MARZIALE
NEL SECOLO XIX

PER

SCIPIONE VOLPICELLA

NAPOLETANO

AL LETTORE BENEVOLO PREAMBOLO

Lettor di questo volumetto e critico,
Chiedi: Perchè non tutti di Valerio
Volgarizzasti gli epigrammi? *Abomino*
Le sconce frasi d'adulanti e discoli,
Che ne'suoi libri Marzial dissemina:
E se scoccai talvolta il motto libero,
Mai non feci che libito sia licito.
Anco mi tacqui ove l'antico secolo
Non è del nuovo, che vi guarda, specchio.
In quai raffazzonasti itale spoglie
La liscia toga, che usa era nel Lazio?
Come la Musa vuol satiricomica,
Che sull'Arno posò, lasciato il Tevere,
Adoperai le rime e il verso sdrucciolo.
Perchè non fosti di que'carmi interprete
Fido, e aggiustarli ai nostri tempi ed uomini
Caro ti fu? *Non volli di grammatico,*
Cultor d'Apollo, la giornea ricingere,
Nè che tu fossi pratico archeologo:
E a porgere, anzi che la fredda mummia
Dell'autor, presi il redivivo spirito,
Scorzandolo di quel che il rendea laido.
E, se nomai taluni che ci vivono,
A chi m'arrise, a chi onorò l'Italia,

Memore palesar mi piacque l'animo.
Tolto, aggiunto, mutato a beneplacito,
Parmi che imiti, e non traduci. *Simile,*
Abborrendo spennata esser cornacchia,
Non sono a chi con le altrui vesti sfoggia,
E ciò che non è mio confesso e buccino.
Si può far meglio. *E tu a far meglio ingegnati.*
Sì guadagno maggiore avran le lettere.

LIBRO I.

1. — I.

Questo libro foggiato in versi italici
Parte è di quel, di cui, lettor, sei cupido,
Scritto da Marzial, che epigrammatiche
Arguzie fero in tutto il mondo celebre:
Cui, sendo tuttavia vivo e sensibile,
Diedero quei, che a leggere attendevano
All'età sua, la fama, che pochissimi
Poeti dopo il lor passaggio incontrano.

2. — II.

Tu che appetisci che i miei motti stiano
Ovunque teco, e vuoi che t'accompagnino
Per lunga via, libri che strigne fodera
Di pergamena in picciol sesto compera.
I volumacci alloga entro gli armadii:
Sola una man tutti i miei versi accoglie.
E a far che non ignori ove si spaccino,
Nè sii stretto a vagar per tutta Napoli,
Certo sarai se me tua guida seguiti.
Le librerie cerca de'Dura prossime
Al gran teatro ed al regal palagio [1].

3. — III.

Sapendo come al carneval disfrenasi
La giovanile ardenza,
E quel che importa il gavazzar festevole,
E la volgar licenza,

[1] Giuseppe ed altri Dura, cortesi ed intelligenti negozianti di libri.

Perchè al veglion ti piacque, uom pari al rigido
Catone, intervenire?
Forse però venisti, acciò che subito
Te ne dovessi escire?

4. —IV.

Abitar vuoi, libruccio mio, le pubbliche
Botteghe, anzi che in casa i stipi vacui.
Ah! tu non sai che peso sian le noie
D'una città che a molte altre sovreggia.
Credimi, troppo addottrinato è il pubblico.
Cachinni non fur mai maggiori: e giovani
E vecchi e ciulli han naso oltremirabile.
Se risuonare udrai *Stupendo! Egregio!*
Se merterai gratulamenti e applausi,
Fuor de'panni n'andrai levato all'etera.
Ma i morsi a tollerar di chi ti compera
Agro spesso ti fia, nè penna critica
I tuoi denoterà motti piacevoli.
Libero svolazzare alto per l'aria
Brami? Via, sbietta. Ben ti fia possibile
Star più sicuro entro il tuo propio alloggio.

5. — V.

Se t'accada, signor, che in man ti vengano
I fogli miei, dimetti il sopracciglio,
Che tante genti subalterne regola.
Comportar la tua gloria anco le celie
Usò, nè dar subbietto a scherzi un principe
Disdegna. Prego, che con quel benevolo
Volto, con cui talora odi i festevoli
Attori, i versi miei ti pieghi a leggere.
Può la censura i motti innocui ammettere.
Ho giocosa la penna, onesto il vivere.

6. — VI.

A me, che sendo in mar vice-ammiraglio
Fo la parata della mia flottiglia,
O poeta, presenti il tuo libercolo.
Penso che vuoi notar co'tuoi versicoli.

7. — IX.

Stante che di Caton segui e Trasea
I dogmi, pur che non t'offenda rea
Sorte, e a cansar dai stretti ferri attendi
Il nudo petto, a quel che agogno intendi.
Non uom che fama, sparso il sangue, gode:
Vo' chi senza morir si busca lode.

8. — X.

Bell'uom, Teucro, attalentati
Mostrarti, ed uom valente:
Ma chi si mostra, Teucro,
Bell'uom, non val niente.

9. — XI.

Vuole Masetto Filomena in moglie,
E brama ed insta e prega ed ognor donale.
La è bella forse? Anzi nulla è più sucida.
Dunque ch'è in lei che aggrada? Ha il mal di tisica.

10. — XIII.

Colà dove la via conduce a Tivoli,
Gelida stanza, un dì devota ad Ercole,
Ove per solforate acque biancheggia

Il circostante territorio e fumica,
Veggonsi ville, e selve, e alle castalie
Suore diletti campi, a poche miglia
Dall'eccelsa città che Roma appellasi.
Rozzo portico qui facea gradevole
Ombra la state. Ahi! qual misfatto insolito
Poco mancò che non commise il portico!
Perchè scrollato sfondolò di subito,
Sendo testè da due cavalli in cocchio
Tratto sott'esso l'onorevol Candido.
Per fermo udir le nostre querimonie
La Fortuna temè, che non sentiasi
Petto da sostener tanto cordoglio.
Onde i danni eziandio sono giovevoli,
E aver si denno in pregio anco i pericoli.
Acconci non poteano esser gli stabili
Tetti a provar ch'esiste un Nume provvido.

11.—XIV.

Dando al suo Peto Arria, la casta moglie.
La spada, che s'aveva ella medesima
Strappata fuor delle squarciate viscere,
Disse: *Se fe' mertai, non sento angoscia*
Della ferita che fec' io; *ma recami*
Quella che ti farai, Peto, travaglio.

12.—XVI.

Beppe [1], di cui, se lunga fede e antiqua
Pratica vuole aversi in conto, memore
Sarò più che d'alcun degli altri intrinsici,

[1] Giuseppe Pignone del Carretto principe d'Alessandria, in cui chi si fa lecito qui nominarlo ha nel corso di lunga amicizia osservato moderati e fermi propositi.

Di breve già sarai nel sessagesimo
Anno, e tua vita pur pochi dì numera.
Non bene ommetterai quanto per l'animo
T'andrà che fia negarsi indi possibile,
E sol giudica tuo quel ch'è preterito.
Temporeggian le cure e l'incessabili
Annodate molestie, ove le gioie
Non hanno posa, anzi fuggendo volano.
Con l'una e l'altra man, con le due braccia
Ben queste strigni: e pur sovente sdrucciole
Dal profondo del seno elleno svignano.
Dire *io vivrò*, prestami fe', di savio
Non è: la vita del diman longinqua
È troppo: cerca, Beppe, oggi di vivere.

13. — XVII.

Buone cose qui, passabili
Leggi alquante, assai cattive.
Qualsivoglia libro, Antonio [1],
Altrimenti non si scrive.

14. — XVIII.

Tiberio mi sollecita
Che a perorar le cause io mi renda abile,
E sovente ripetemi:
Così dovizia si può far mirabile.
Mirabile, Tiberio,
Dovizia riputarsi è convenevole
Quella che a industre e savio
Coltor di terre procacciarsi è agevole.

[1] Professore Antonio Galasso, secondo bibliotecario nella Nazionale di Napoli.

15.—XIX.

Ond'è che mescolar, Nepo, col vecchio
Aleatico vuoi vinucci in bombole
D'Aversa inchiusi? Qual gran beneficio
Arrecato ti fu da'vini pessimi?
O qual ti fu da'vini ottimi oltraggio?
Vada se a noi si fa: scelleratággine
È lo spirito estrarre all'aleatico,
E dare empio veleno al vin di Puglia.
Forse quei che invitasti al tuo convivio
Han meritato che la morte incontrino;
Ma non mertò che fusse spenta veggia
Che serbava liquor di tanto pregio.

16.—XX.

Avevi quattro senza più, Veronica,
Denti in bocca, se mal non mi rammemoro.
Due la tua tosse pria, due poscia sputane.
Or sicura tossir puoi del continuo:
Danno non v'ha che un'altra tosse faccia.

17.—XXI.

Dimmi, Tingoccio, qual ti muove insania?
Guatando i tuoi molti invitati a tavola,
Solo strangugi tutto un piatto d'uovoli.
Che il Cielo io pregherò dia condicevole
A cotanto ventriglio e ferreo stomaco?
Qual uovol Claudio manicò, tal manichi.

18.—XXII.

La destra, che colpir cercava il principe,
Ingannata dall'un de'suoi satelliti,

Nel foco si cacciò, che innanzi vivido
Vampeggiava sull'ara, a fin di struggersi.
Ma non sofferse un sì crudel prodigio
Il pio nemico, e comandò che subito
Tolto l'uomo alle fiamme andasse libero.
Quella man, che, spregiato il foco, Muzio
Incendere potè, non bastò l'animo
A Porsena mirar. Maggiore elevasi
Dell'ingannata man la fama e gloria:
Minor, se non falliva, avria fatt'opera.

19. — XXVI.

Date alla stampa i vostri scritti, o nobile
Donna [1], una volta, e palesate al pubblico
Del vostro colto ingegno il frutto splendido,
Che non incontrerà delle accademie
Il biasimo, nè fia dai valentuomini
Veduto con silenzio e senza pregio.
Dubitate non voi dobbiate accogliere
La fama che vi sta dinnanzi all'uscio?
E per ventura a voi torna sgradevole
Il conseguir de'vostri studi il merito?
Le carte, che dovran dopo voi vivere,
Fate vivere omai: tarda è la gloria,
Che arriva poi che siam conversi in cenere.

20.—XXVII.

Sol, quanto cinque addanaiati imbottano,
Tebaldo, imbotti: ove a ingozzar tant'acqua
T'induca, innebriar ti fia possibile.
Soldi, a spenderli in vin, non che dai prossimi,

[1] Caterina Jourdan principessa di Luperano, che avanzata negli anni ha dato alla stampa più commedie e l'*Hortense*.

Ma da chi lunge ti si mostra, mendichi.
Pigiata non è già questa vendemmia
Ne'torcoli apruzzesi, e non si genera
Quest'uva dove son poggi in Etruria.
Ma pregiato saggiuol si vuota d'ottimo
Liquor, che lunga età rese decrepito,
E da canova attigua al monte Massico
I nereggianti carratelli estraggonsi.
D'Aversa chiedi al bettolier la feccia,
Se imbottar vuoi, Tebaldo, oltre ogni termine.

21. — XXIX.

Chi crede che del vin d'iersera fetido
Abbia Evaristo il fiato, abbaglio prende.
Bomba Evaristo, e di bombar non lascia
Sino a che il sol risplende.

22. — XXX.

Si pispiglia che i miei come se fussero
Tuoi versi, Enrico, a chi t'ascolta reciti.
Se t'aggrada che miei quelli si dicano,
Te l'invierò senza che v'abbi a spendere.
Se t'aggrada che tuoi quelli si stimino,
Fa di comprarli, acciò che miei non siano.

23. — XXXIII.

Io non ti posso amar, Giachetto: e causa
N'ho che meglio è tacer che palesare.
Questo soltanto palesar m'è lecito,
Che non ti posso amare.

24. — XXXIV.

Se è sola, il morto padre Ilda non piange:
Se è vista, a posta sua lagrima e s'ange.
Piange di buon, non chi lode ne vuole,
Ma chi, senza che vegga altri, si duole.

25. — XXXVII.

Se a te, Guasparri, e a te, Lotto, concedere
La sorte il Ciel vorrà che i lacedemoni
Due figliuoli di Leda un tempo ottennero,
Questa vostra d'amor gara fia nobile,
Volendo l'un siccome l'altro in cambio
Del fratello il primier la vita perdere,
E dirà quei che pria sarà nel tumulo:
Ai tuoi, fratello, i miei giorni s'aggiungano.

26. — XXXIX.

Son miei, Mico, i versicoli
Che reciti; ma, poi
Che sconciamente reciti,
Cominciano a esser tuoi.

27. — XL.

Se viva alcun, che annumerarsi meriti
Tra i radi amici, quai vide l'antiqua
Fede e la fama de' lontani secoli:
Se alcun condito di scienze e lettere,
Onde fioriro Atene un giorno e il Lazio,
E per sincera ingenuità bonario:
Se alcun del retto sia custode, e in pregio
Tenga onestate, e non celato supplichi

Di cosa il Ciel che discoprir non deggia:
Se respiri uom che grande e forte abbia animo;
M'incolga mal s'egli non è Saverio [1].

28. — XLI.

I motti miei con astio
Leggi, invido, e deridi.
Deh! porta a tutti invidia:
A te nessuno invidi.

29. — XLII.

Ti stimi, Egano, uom di faceto spirito.
Nol sei, mel credi. E che sei dunque? Scurrile.
A te plebeo circolatore è simile
Che dà pallenti solfanelli in cambio
D'infranti vetri e d'ogni sorta straccio,
E minual da cui comprano maceri
Ceci quanti ha che appillottati il cerchiano,
Ed uom che alleva ed ammaestra vipere,
E vile fattorin di pizzicagnolo,
E rauco cucinier che le busecchie
Fumanti arreca per le calde bettole,
E qual vuol sia dappoco commediaio,
E sciagurato impigliatore estraneo,
E linguacciuto bagascion vecchiccio.
Però dismetti, Egano, omai di crederti,
Come dato ti sei tu solo a credere,
Che puoi di sali e arguzie il d'Urso [2] vincere,

[1] Saverio Baldacchini, professore onorario dell'Università degli Studi di Napoli, senatore del Regno d'Italia, a cui chi il nomina in questo luogo si professa gratissimo.

[2] Michele d'Urso, felice epigrammista de' giorni nostri.

Anzi messer Giovanni di Boccaccio.
Assai ristretto è de'nasuti il numero.
Chi stolta motteggiando usa protervia,
Ei Boccaccio non è, ma sì boccaccia.

30. — XLIII.

Poi che Porzia ascoltò come il suo coniuge
Bruto compiè la vita, ed il cordoglio
L'indusse a domandar l'armi sottrattele,
V'è, disse, *ignoto ancor, ch'egli è impossibile*
Precludere il morir? Questo, avvisavami,
Mostro v'avesse appien chi m'ebbe a figlia.
Sì disse, e trangugiò l'ardente bracia
Avidamente. Or via, fatti, increscevole
Turba, a negar l'armi a chi vuolsi uccidere.

31. — XLV.

Poi che in un carme mio lungo e in un piccolo
Si conta come i vispi lepri corrano,
Ed i leoni a far lor giuochi addestrinsi,
E io fo due volte una medesim'opera;
Se ciò ti sembra, Lazzarin, soverchio,
E tu due volte dammi lepre in tavola.

32. — XLVIII.

Massimino, ch'era medico,
Beccamorto diventava.
Beccamorto adesso egli opera
Quel che medico operava.

33.—L.

Bettino [1], onde tacer non lice ai popoli
Toscani, onor delle contrade italiche,
T'accingi a visitar l'altera Napoli,
Cui fer le toghe ognora e l'armi nobile,
Ed il Vesevo per le lave sterile,
E sola in mar, svelta dal monte, Nisida,
E dell'ameno Posilippo i placidi
Declivi, a cui Bacco e Pomona arridono.
Nell'onde noterai, che il lido tiepido
Di Mergellina lievemente baciano,
E ne'limpidi seni, alle Nereidi
Dilette stanze: o indurerai nel gelido
Fiumicel del tuo corpo i lassi articoli.
Poco più là ti fian porti da Stabia,
La mensa apparecchiandosi, i volatili,
Che tu stesso potrai colpendo uccidere.
L'ardor sereno a mitigar di Sirio,
Abiterai Capodimonte e Vomero,
Colli che opachi fa l'ombra degli alberi.
Ti spegneran conce bevande l'avida
Sete, e rinfreschi più che ghiaccio frigidi.
Ma allor che, del dicembre algente e candido,
La forte mugghierà bruma col rauco
Borea, ritornerai sopra la spiaggia
Di Napoli, che il sol tuttora irradia,
Ed alla grata tua dimora a Chiaia.
Andrai di quinci a sterminare in Licola
Avviluppati in molli reti i daini,
Ed i cinghiai di quelle selve indigeni:

[1] Se alcun voglia credere che s'accenni al Ricasoli, non può maravigliare a questo segno di stima di chi mai non ebbe correlazione col chiarissimo personaggio.

E per i campi stancherai col celere
Caval l'astuta lepre: e sola al villico
Di volpi e lupi lascerai la caccia.
L'attiguo bosco scenderà nel vivido
Fuoco, che accerchieran monelli sordidi.
Il cacciator fia convitato, e subito
Verrà, chiamato a voce, al tuo simposio.
Quivi non mai cavalleresco ciondolo,
Non falda, e moccichin pregno di muschio.
Lunge da te l'esoso usciere, e il querulo
Cliente, e lunge imperiose vedove.
Non romperà l'alto tuo sonno il pallido
Reo, ma sì dormirai sino al meriggio.
Sonori accatteranno e insani applausi
Altri: ti befferai de'chiappanuvoli.
Modesto goderai diritta gioia,
Mentre si gloria cui cedesti il seggio.
Ben è ragion che si ricerchi compiere
In genial riposo i dì che avanzano,
Quando la fama ha quel che l'è bastevole.

34. — LII.

Non s'addice, se non contra cospicui
Duci, l'armi impugnare a forte principe.
A che calcagni, ambizioso e pavido
Fantaccino, dinnanzi alla sua sciabola?
Vorrà forse da'grandi a te discendere
E insanguinarsi in tal ch'ei non allucia?
Indarno conseguir speri la gloria
Di così nobil sorte. Uom non esimio
Non può morir per sì potente braccio.

35. — LIII.

Quintin [1], ti raccomando i miei versicoli,
Se versicoli miei dir mi sia lecito
Quei che il poeta a te ben noto recita.
Ov'ei si dolgan che costui li storpia,
Vieni a salvarli, e fa lor guarentigia:
E a lui, che affermerà che gli appartengono,
Dirai che miei son essi e dati al pubblico.
Quando farai tre volte e quattro intendere
Cotesto ad alta voce, il plagiario
Da te fia reso di vergogna carico.

36. — LIV.

Nel conto mio sta, Neto, una tua pagina,
Che il vero dell'autor serba carattere;
Onde lo scritto, che tu propio asseveri,
Il tuo frodo chiarisce e ti vitupera.
Sì tabarraccio ignobile, ch'è d'olio
Lordo, una giubba signoril contamina:
Sì male i cocci a cristallame aggiungonsi:
Sì nero corvo, ove tra cigni candidi
In sul Caistro a caso erri, dileggiasi:
Sì dove ascolta d'usignuolo il vario
Gorgheggio il bosco, l'improba ghiandaia
I dolci lai di Filomela oltraggia.
Ai libri miei non fa mestier chi il plagio
Operato da te mostri, e li vendichi.
T'accusa la tua pagina, ed in faccia
Ti canta: *Hai tu commesso il ladroneccio.*

[1] Quintino Guanciali, vice-bibliotecario nella Nazionale di Napoli.

37. — LV.

Se anco t'è d'uopo che altri amar ti deggia,
Però che amici quindi e quinci annoveri,
Ne chiedo, Ercole, il posto, ov'ei sia vacuo:
Nè ricusarmi, perchè nuovo io siati.
Quanti son vecchi omai, nuovi ti furono.
Solamente considera, se acconcio
Sia quei, che nuovo affatto ora appresentasi,
A rendersi altresì vecchio dimestico.

38. — LVI.

Vuoi in iscorcio saper quel ch'io desidero,
D'Ayala [1], onde le carte e l'armi fregiansi?
Solo domando il Ciel, che arare un proprio
Podere, il qual non sia vasto, mi faccia,
E mi dispensi che, contento a esigua
Fortuna, io goda senza fasto in ozio.
Qual ci ha che usa calcar marmorei e frigidi
Di più colori pavimenti, e stolido
Arreca di buon'ora altrui l'ossequio,
Cui, fatta assai nel bosco e al campo caccia,
Stender le piene reti al foco è lecito?
E il palpitante trar ghiozzo alla tremola
Lenza appiccato, e il biondo mel diffondere
Estratto fuor di bariletto roggio?
Cui grassoccia forese in sulla tavola
Mal ferma il cibo appresta, e le domestiche
Uova apparecchia la non compra bracia?
Chi me non ama vo' che cotal vivere
Non ami, e involto negli uffizi civici
La vita meni esagitato e pallido.

[1] Generale Mariano D'Ayala.

39. — LVII.

Vede scossa da nembi aspri e continui
Imbagnata la vigna il contadino.
Non puoi, conforme al desiderio, vendere,
O bettoliere, il vino.

40. — LVIII.

Sai, Nuto, come vo' l'amica mia?
Non facil troppo, non troppo restia.
Quella che il mezzo sa tener m'è in grazia.
Nè chi mi strazia vo', nè chi mi sazia.

41. — LX.

Cena la villa tua m'appresta misera.
Perchè, Cesco, avrò fame ov'è buon'aria?
Alla città mi rendi oscura e fetida.
A che respiro io ben, se mal mi nutrico?

42. — LXII.

Del dotto vate ama Verona i numeri,
E avventurata per Virgilio è Mantova.
Di Livio e Stella gloriosa è Padova,
E di Flacco cantor degli Argonauti.
Plaude ad Apollodoro il Nilo irriguo.
Strombazzano i Peligni il loro Ovidio.
Di Lucano, dell'un, dell'altro Seneca
Encomiaste è la faconda Cordova.
Di Dante la giulia Fiorenza allegrasi,
E del mio Tasso insiem Sorrento e Bergamo.

Di te si vanterà, chiaro Remigio [1],
Nè d'altri tacerà la nostra Napoli.

43. — LXIII.

Linda, che non cedeva in pudicizia
Alle antiche Sabine, ed era stitica
Più che il marito, uomo oltremodo burbero,
Recandosi ora a Stabia ed ora ad Ischia,
E immergendosi spesso in bagni calidi,
In fiero amor s'infiamma, e un vago giovane,
Il suo consorte abbandonato, seguita.
Penelope venia: ne partiva Elena.

44. — LXIV.

Nelmo, preghi ch'io ti reciti
I miei versi. Non vo' far.
Ascoltarli non desideri,
Ma imparati recitar.

45. — LXV.

Sei bella; il so: sei cittola; è verissimo:
E sei ricca; negar come potrei?
Ma, poi che vanto, Ida, ten dai soverchio,
Tu ricca, bella, cittola non sei.

46. — LXVII.

Erri, avaro de' miei libri ladruncolo,
Che impoetarti al picciol prezzo immagini,
Onde lo scritto e un volumetto comperi.

[1] Remigio del Grosso, professore di Meccanica celeste nell'Università degli Studi di Napoli, poeta egregio.

A pochi soldi non s'accatta applausi.
Rintraccia ignoti carmi, e abbozzate opere,
Che sol conosce, e ascose entro l'armadio
L'autor conserva della carta vergine,
Che dura lima ancor non rese flocida.
D'altro essere non può libro notorio.
Ma se ce n'ha che non per anco mostrasi
Legato in pelle ove più fregi splendano,
L'acquista, e il terrò tuo: nè sia chi il sappia.
Qual gli altrui versi, a buscar fama, recita,
Non dee libro comprar, ma dee silenzio.

47. — LXVIII.

Mi dici, Naldo, ognor che uomo assai libero
Tu sei nel favellare.
Uomo libero, Naldo, ognora io reputo
Chi ti sa scorbacchiare.

48. — LXIX.

Che faccia Totto, pensa solo all'Orsola.
Comechè ei rida, lagrimi, si taccia,
A ragionar di lei muove la lingua.
Ei mangi, beva, voglia, neghi, arrendasi,
All'Orsola soltanto ha sempre l'animo.
Se l'Orsola non fusse, ei saria mutolo.
Salutando ieri il genitor per lettera,
Salve, Orsola, dicea, *mia luce ed occhio.*
Ode tai cose l'Orsola, e, la faccia
In giù rivolta, fa bocca da ridere.
Non sta l'Orsola sola. A che, barlacchio
E stolto che tu sei, Totto, farnetichi?

49. — LXXI.

Va, libro, a salutar. T'è ingiunto andartene
In persona di me, modesto, al nitido
Ostello, dove il dotto Giulio [1] stanzia.
La via domandi? Indicherò. Tra il tempio
Di San Giuseppe e il sito ov'era il nobile
Seggio di Porto, andrai dritto al palagio
Che le Poste raccoglie ed i Telegrafi.
Lascerai quindi degli Olivi il poggio,
Smessa dimora di cocolle candide,
Al cui piè sopra l'acque erta è la statua
Dello spagnuol Carlo secondo d'Austria:
Nè all'altra man t'indugi la marmorea
Aguglia sacra alla beata Vergine,
Mirabil quanto ogni altra strana aguglia.
Prendi poscia la via, che al tempio ha termine,
Ove il Po dipignea l'estrema angoscia
Della Madre di Dio, che vi si venera.
Ecco, pria che là monti, il domicilio,
E della casa che ricerchi l'atrio.
Entra: nè paventar fasto e superbia
In sulla soglia: altro non vedesi uscio,
Che più dischiuse abbia l'imposte, e meriti
Delle Muse il favor meglio e d'Apolline.
Se dirà Giulio: *Ond'è ch'egli medesimo*
Non venne? e tu sì replicando escusalo:
Cotesti versi, quali essi si siano,
Far non potea se a salutar veniati.

[1] Giulio Minervini, professore onorario e bibliotecario dell'Università degli Studi di Napoli.

50.—LXXIII.

Esser co' versi miei poeta giudichi,
E vuoi, Baccio, che tal ti s'abbia a credere?
Sì la Rosalbs, compri d'osso e d'indico
Avorio denti, averli proprî immagina.
Sì la Mea, nera più che cascaticcia
Mora, imbiaccata di se stessa invagasi.
E tu del modo, in cui sei di poetica
Vena dotato, ove portassi coccia
Affatto calva, avresti chioma e zazzera.

51.—LXXIV.

Quando, o Rocco, era lecito, non era
Cui fusse vagheggiar tua donna a grato.
Ora che le hai posto le guardie, schiera
Ha d'amanti. Sei, Rocco, uomo appensato!

52.—LXXV.

Egli era il damo: tuttavia possibile
T'era, Isotta, non ha guari, negarlo.
Ecco ch'ei t'è congiunto in matrimonio:
Come, Isotta, potrai disconfessarlo?

53.—LXXVI.

Chi la metade a Lippo anzi che tutta
La somma che addimanda in presto dà,
Si contenta a veder del suo distrutta
Soltanto la metà.

54. — LXXVII.

De' giovani anni miei compagno egregio,
O Leopoldo [1], dell'adusta Puglia
Allievo e gloria, tu delle pierie
Suore i canti lasciasti e i cori armonici.
Nissuna ti rendea di queste cittole.
Che chiedevi ad Apollo? Ha colmo il cofano
Di quattrini Minerva. È costei savia:
Costei dà sola agli altri numi a mutuo.
Che di Bacco fruttar potranno l'edere?
Aggrava e fa chinar de' pomi il carico
Le varie chiome al bruno arbòr di Pallade.
Non possiede Elicona altro che l'acque,
E le corone, e le divine cetere,
E risonanti e infruttuose laudi.
Che avevi a far con Cirra? a far col fluido
Permesso? Il foro ritroviam più prossimo,
E v'ha ricchezza sfondolata. Suonano
Qui le monete: per avverso applausi
Intorno ai nostri palchi ed alle sterili
Nostre bigonce, senza più, rimbombano.

55. — LXXIX.

Ernesto, cui marcidò morbo immerita-
mente le fauci travagliava, e livida
Lue serpeggiando ognor rodea la faccia,
Come conforto a viso asciutto ed animo
Dato ebbe ai suoi che non tenean le lagrime,
Deliberò d'abbandonare il secolo.
Nè per tanto imbrattò d'un atro tossico
La pia sua bocca, o fe' più duro ed orrido

[1] Leopoldo Tarantini, avvocato facondo.

Per lenta fame il doloroso transito;
Ma alla sua vita intemerata termine
Pose con morte ad un eroe dicevole,
Ed esalò per miglior via lo spirito.
Può la fama narrar, che meno splendido
Fu che cotesto il trapassar dell'inclito
Catone: amico era d'Ernesto il principe.

56. — LXXX.

Continuo attendi, Fazio, a trattar cause,
E faccende continuo attendi a compiere.
Hai cosa o pur non hai cui possa attendere,
Continuo attendi a qualche cosa, o Fazio.
Se faccende talvolta o cause mancano,
Cavalli attendi a guidar, Fazio, e cocchio.
Perchè non manchi a te cosa cui deggia
Attender, Fazio, attendi a escir del secolo.

57. — LXXXII.

Di fante della casa esser semenza
Tu, Menico, ben sai,
E contento il confessi allor che dai
A chi ti generò dell'eccellenza.

58. — LXXXIII.

Il portico, le cui rovine ingombrano
Lungo spazzo, diffuse in molta polvere,
Per poco fu che non produsse scempio!
Chè sotto gli archi suoi Candido in cocchio
Due volte fatto avea testè passaggio.
Schiacciato dalla sua mole in un attimo,
Poi non temea pel suo signor più rischio,
Cadde incruento senza altrui dannaggio.

Di sì grave dolor visto il periglio,
Chi negherà che il Cielo ha cura, o Candido,
A te, per cui fu la rovina innocua?

59. — LXXXIV.

Bocca e labbro ti lecca, Anna, il cagnetto.
Non mi stupisco: gli è lo sterco accetto.

60. — LXXXVI.

Colte colline il banditor scherzevole
Vendendo, e presso alla città fruttiferi
Seminati, gridò: *Falla chi reputa*
Che alcun bisogno induca Marzio a vendere.
Nulla ei deve, anzi dà quattrini in prestito.
Che dunque lo sospinge? I luoghi abbomina,
Ove quanti per lui vi lavoravano,
Ed il ricolto ei perse, ed il peculio.
Chi all'incanto dirà, salvo chi voglia
Tutte le cose che ha in possesso perdere?
Sì resta a Marzio il suo fondo malefico.

61. — LXXXVII.

Mi sta vicino Ignazio, e la man porgergli
Dalle finestre mie mi torna agevole.
Chi invidia non m'avrà, nè vorrà credere
Ch'esser beato in tutte l'ore io deggia,
Potendo compagnia goder sì prossima?
Tanto di lunge ei m'è, quanto m'è Giacomo [1],
Che sulle sponde del Tamigi adagiasi.
Non conviver con lui, nè manco scorgerlo,
Non ascoltar la sua voce m'è lecito.

[1] Giacomo Lacaita, che ha meritato diventare gentiluomo inglese.

Nel vasto cerchio dell'intera Napoli
Uomo non m'è sì presso, uom sì longinquo.
Convien che l'un di noi di quinci sgomberi.
Quegli vicino o pigional d'Ignazio
Sia, che Ignazio veder giammai non voglia.

62. — LXXXVIII.

Acciò che il vin, ch'ieri cioncasti, fetida
Non ti renda, Adelasia, a grosso spendio
Vorace inghiotti aromate pastiglie.
Prese a digiuno elleno i denti impiastrano.
Pur nulla giova, dappoi fin dal baratro
Dello stomaco esala il rutto e spandesi.
Qual puzzo eccede quel di marcia mistia
Di polveri odorose, e più distendesi
Lunge che quel che doppio sta nell'alito?
Sicchè, smettendo omai queste notissime
Tue coperchielle e discoperte fraudi,
Sii senza più contenta ad essere ebria

63. — LXXXIX.

Gheppo, che, tolto al genitor nel crescere
Degli anni, asconde un lieve cespo in Portici,
Anzi che avello a foggia di piramide
Con vacillante all'aure alto comignolo,
Che destinato a rovinare inutile
Lavor concede a chi converso è in cenere,
Fragili accetta bossi, e opachi ombracoli
Di pampani intrecciati, e prati roridi,
Che bagnati da' miei pianti verdeggiano.
Questo del mio dolor segno, amatissimo
Fanciullo, accetta: ella sarà memoria,
Che in onore di te vivrà perpetua.

Quando avverrà della mia vita il termine,
Vo' che altrimenti il mio corpo non giaccia.

64. — XC.

A tutti di continuo,
Feo, nell'orecchie sufoli.
Sufoli quel ch'è lecito
Dirsi dinnanzi al pubblico.
Sghignazzi nell'orecchie,
Ti lagni, accusi, lagrimi:
Entro l'orecchie giudichi,
Canti, susurri, strepiti.
Forse t'è cotal vizio
Sì fitto, Feo, nell'animo,
Che nell'orecchie laudi
Sovente re Vittorio?

65. — XCII.

I carmi tuoi non pubblichi,
Boldrino, e mordi i miei.
I carmi miei non mordere,
O i tuoi pubblicar dei.

66. — XCIV.

Lieto perchè primier rese lo spirito
Riposa unito Benci al fido Cilio.
Le doppie insegne militari attestano
Di principale condottiere ufficio.
Più che l'insegne è da pregiare il titolo,
Che impresso leggi in men disteso spazio:
L'uno e l'altro congiunti in sacro vincolo
Di vita encomiata, e, quel che contasi
Rade volte avvenuto, amici furono.

67. — XCV.

Cantavi male, Angelica,
Quando eri bella e amata.
Canti ora ben: non giovati
Più d'esser vezzeggiata.

68. — XCVI.

Gli orecchi a qual vuoi che ti sia cliente
Bociando ognora e strepitando impiaghi.
Questo non fai, Tonino, per niente:
Vuoi che il tacer ti paghi.

69. — XCVII.

Se non t'è grave e non t'incresce, o frottola,
Dir negli orecchi al nostro Alò ti piaccia
Brevi parole sì, che altri non odano.
Quell'amator di drappi melanconici,
Abbigliato di schietto abito bigio,
Che gli azzimati non ha in conto d'uomini,
E feminil dice ogni roba gaia,
Come che lodi naturali e semplici
Cose ed oscure vesti ognora egli abbia,
Abituato è a tratti stomachevoli.
Domandi, ond'è che malcreato io il reputo?
Ceniamo insiem: non leva ei mica l'occhio,
Ma ingordi ha fisi i suoi sguardi alla tavola,
Nè cibi allucia con la bocca in ozio.
Chiedi: *Che nome egli ha?* Meglio è ch'io il taccia.

70. — XCVIII.

Sol, quando grida ognun, prendi a parlare,
E avvocato ti stimi, Ivo, eccellente.

Si nessun può non essere eloquente.
Or taccion tutti: via, fatti ascoltare.

71. — XCIX.

Litiga Albizzo, e soffre di podagra.
Ma il difensor non paga: ha la chiragra.

72. — C.

Non aggiugneva ancora a ventimilia
Marenghi l'asse tuo; pur tanto prodigo
E liberal, Marino, eri, e sì splendido,
Che centomila ten desideravano
Gli amici tutti. I nostri voti vennero
Dal Nume accolti: e in sette mesi, pensomi,
Quattro morti ti dier tanta divizia.
Vero è, Marin, che, quasi non ti fussero
I centomila giunti, anzi all'opposito
Alcun leppati te li avesse, d'animo
Misero, sì ti sei fatto spilorcio,
Che il desinar, che appronti lautissimo
Una fiata in tutto l'anno, importati
Sol la spesa di sucidi centesimi:
E noi, che siam sette tue vecchie pratiche,
Once sei ti costiam di soldi plumbei.
Qual chiederemo al Ciel gaggio ai tuoi meriti,
Marin, condegno? Pregheremo, ei diati
Un milion. Se avrà questo a succedere,
A fe' per fame lascerai di vivere.

73. — CI.

Suol di mamme e babbi Livia
Nome intorno compartire:

Ma di mamme e babbi tritava
Essa Livia si può dire.

74. — CII.

Fido compagno de' miei studi, Amanzio,
Noto ai magnati, e a chi sen valse comodo,
Ne' primi suoi vèrdi anni escì del secolo:
La quarta messe ai tre lustri aggiugneasi.
Provvide il genitor, che al cimiterio,
Poi che tutto l'ardea morbo malefico,
Quei non recasse di bastardo epiteto,
E pieno all'egro die' dritto di figlio;
Ch'ei meritava di guarire, aggiuntogli
Il grato don di tanto beneficio.
Quei morente sentì quale avea premio:
E il donator chiamò padre, legittimo
Figlio condotto ad esalar lo spirito.

75. — CIV.

Se mai fortuna intorno a centomilia
Lire mi sfrombolasse, allor che ciondolo
Di cavaliere ancor non penzolavati
Sul petto, Eulogio, usato eri ripetere,
Qual vita io, menerei! quale spesaccia
Farei! di qual godrei beatitudine!
Rise Fortuna, e t'arricchì propizia.
Dopo quel tempo, abito assai più sordido,
Peggiore aver ti veggio tabarraccio,
Scarpe d'un cuoio assottigliato e logoro
Tre volte e più rattacconato e acconcio:
Di dieci olive ognor serbi parecchie:
T'è un cibo solo a due cene bastevole,
E di gialliccio asprin bevi la feccia:
Non oltre a un soldo spendi in ceci tiepidi,

Nè più che un soldo ad allentar la foia.
Andiamo alla ragion, doppio e falsiloquo.
O fa tempone, o alla Fortuna, Eulogio,
Restituisci quanto ella donavati.

76. — CVI.

Il vin, Massenzio, che i palmenti pigiano
Di Posilippo, quanto più s'invecchia,
Più gagliardo diventa e bevereccio.
Dalla sua lunga età vien che di spezie
Si cangia e nome: e, come meglio garbale,
Chiamar si può l'inveterata bombola.

77. — CVII.

Di quando in quando infondi, Panfilo, acqua,
E se t'astrigne il commensale, un gocciolo
A stento bevi d'allungato aleatico.
La Tancia t'ha forse una lieta veglia
Promessa, e vuoi, restando a cena sobrio,
Alle blandizie sue meglio rispondere?
Sospiri, occulti, gemi. Ella ributtati.
Però convien che spessi ingorgi calici,
Ed affoghi nel vino il pudor rigido.
A che t'astieni? Uopo è dormire, o Panfilo.

78. — CVIII.

Spesso, Ippazio, mi dici: *Opera crea*
Che grande sia: non ti chiarir poltrone.
Dammi ch'io il possa sì, come facea
Mecenate al suo Flacco e al suo Marone.
Vedrò di vergar carte, a cui letea
Onda recar non debba oblivione.
Noia i giovenchi arar magro terreno:
Suol pingue stracca, ma compensa appieno.

79. — CIX.

Possiedi, e prego il Ciel che a lunga prosperi,
Magion, ch'è bella affè, ma sita è al Vomero.
Per contra in mezzo alla cittade ho il nidio,
Ove oggimai son divenuto vecchio.
Quando ossequiarti, Memmo, il mattin voglia
A casa, è forza ch'io compia un viaggio.
Tu sì gran fatto sei, che bene il meriti,
Ancor che sia l'albergo tuo men prossimo.
Ma poco è a te, se aggiungo al tuo corteggio,
Memmo, e, se tolgo un uomo, è a me molto utile.
T'ossequierò dopo il merigge o al bruzzolo.
In luogo mio verrà il mattino a renderti
Questo epigramma quel che debbo ossequio.

80. — CX.

Più vispa è Almea che di Catullo il passere:
Più pura è Almea che di colomba un bacio:
Più blanda è Almea che quante vivon mammole:
Più gradevole è Almea che le gemme indiche:
Cagnetta è Almea di Zaccaria delizia.
La ti parrà che parli ov'ella gagnoli:
Risente al pari e la tristizia e il giubilo.
Cuccia posata in grembo, e sonno coglie
In guisa tal che non se n'ode un alito.
E se del ventre alcun desio costrignela,
Mai non avvien che insozzi il copertoio;
Ma lievemente col zampin risveglia,
Ed avvisa che giù del letto pongasi,
E addimanda la sia lavata e tergasi.
Alla casta cagnetta è cotal insito
Pudor, che la non sa che sia la venere:
Nè ci abbattemmo in qual possa esser maschio
Degno di lei così leggiadra e tenera.

Perchè l'estremo sol non tutta estinguala,
La volle Zaccaria ritrarre in picciola
Tela, ove Almea vedrai sì somiglievole,
Che non tanto se stessa Almea somiglia.
Con la picciola tela Almea pareggia
In breve: od ambo stimerai sensibili,
Od ambo stimerai di pennello opere.

81. — CXI.

Ti lagni, Gello, ch'epigrammi io faccia
Che son prolissi assai.
Ma tu medesmo non attendi a scriverne:
Brevissimi li fai.

82. — CXII.

Essendo tu quanto erudito celebre,
Armonizzante e fervido teologo,
E pio non men che d'alta intelligenzia,
Chi maraviglia s'io dono ti faccia
D'immagini e di libri, o Vito [1], è nescio
Che si debbe a ciascun siccome ei meriti.

83. — CXIII.

Quando io non ti sapea,
Signore e don al tuo nome aggiungea.
Ora, che ben ti so,
Altro non mi sarai che Nicolò.

84. — CXIV.

Tutti que' motti, che fanciullo e giovane
Incarteggiai scherzando, e le mie celie,

[1] Vito Fornari, prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Le quai di fantasia già sono uscitemi,
Se male occupar vuoi l'ore tue libere,
Lettore, e non istare a imbottar nebbia,
Domanda all'editor Dura e libraio,
Onde perir non lice alle mie frottole.

85. — CXV.

Ti sono gli orti e la villetta e i madidi
Prati d'Evasio, o Zeffirino, attigui.
Qui seppellì costui della sua Laura
Le membra, e il nome consacrò che leggesi
Ove il nome di lui meglio stariasi.
Che premorisse il padre alla sua genita
Si convenia; ma, poi che al Ciel non piacque,
Ei viva ad onorar l'estinta spoglia.

86. — CXVI.

Una ragazza m'ama, o Riccardo invido,
Che il corpo più che quel del cigno, il giglio,
Il ligustro, l'argento, il ghiaccio ha candido:
Già volgi per la mente un crudo laccio.
No: putta amo io, che più che notte, pegola,
Cicala, formicon, cornacchia è buia:
Vorrai, se ben ti so, Riccardo, vivere.

87. — CXVII.

Questi verdi cipressi e questa mensola
Di fiorito giardin sacrava Evasio
Il nome ad eternar di quei che furono.
Ai suoi rapita innanzi tempo Laura
Ha qui la spoglia ascosa entro del tumulo.
Qui della Laura ambo i parenti mescere
Dovranno un giorno ancora il proprio cenere.
Se ci ha chi questo campicel desideri,

Convien ch'ei sappia che sperarlo è inutile:
A quei che l'hanno ei servirà in perpetuo.

88. — CXVIII.

Quante volte t'imbatti in me, continuo
Dici, Oddo: *Vuoi ch'io mandi il mio famiglio,*
A cui darai degli epigrammi l'edito
Libro, che letto renderotti subito?
Non occorre, Oddo, che il famiglio incomodi.
Lunga è la via s'ha da venire ove abito,
E deve a un terzo ed alto piano ascendere.
Tu, che sovente usi al teatro massimo,
Men lungi puoi cercar ciò che t'invoglia.
Appetto ai due cavai di bronzo schiudesi
Una bottega, che di libri ha l'uscio
Coperto a destra e a manca, ove in un attimo
Dato ti fia tutti i poeti scorgere.
Colà cerca i miei carmi: al Dura chiedine.
Così il padron della bottega nomasi.
Ei ti darà, stratto dal primo armario
O dal seguente, ben cucito e nitido,
Al costo d'una lira, il mio libruccio.
Cotanto, dici, *i tuoi versi non valgono.*
Non ti difetta mica, Oddo, giudizio.

89. — CXIX.

Uom, cui non è soverchio
Questi aver letto, Meo [1], presso che cento
Epigrammi, importabile
Non dee stimar qual che si sia tormento.

[1] Bartolomeo Capasso, illustratore delle antichità napoletane.

LIBRO II.

1. — I.

Ben di trecento carmi epigrammatici
Potevi, o libro, andar carco. Ma l' animo
Chi avuto avria di comportarti e leggere?
Odi i vantaggi d'un raccorcio opuscolo.
Dappria, per esso minor carta io logoro.
Il tipografo poi v'impiega a imprimerlo
Un'ora senza più, nè sol s'adopera
Intorno a queste mie canore inezie.
Oltracciò non potrai recar, chi leggati,
E sii tutto cattivo, alcun fastidio.
Il conviva ti legge in quel che mescesi;
Ma pria s'abbatte de' tuoi fogli al termine,
Che perda il vin la spuma e scemi il calice.
Pensi con tanta brevità di giugnere
A prevenir che torni altrui sazievole?
A quanti ohimè pur sembrerai soverchio!

2. — III.

Non dei niente, Lippo: veramente,
Lippo, non dei niente;
Però che il debitor dee, Lippo, dare,
Se in grado è di pagare.

3. — IV.

Quanto alla madre tua sei, Brizio, affabile!
Quanto affabile t'è la madre, Brizio!
Te fratel noma, e tua suora si nomina.
Perchè nomi men belli a voi garbeggiano?

Ond'è che quel che siete esser vi noia?
Parvi ch'ei scherzo sia? Prendete abbaglio.
Una madre, che suora apparir voglia,
D'esser sorella nè madre non piacele.

4. — V.

M'affranga Dio, se tutti i dì non voglia,
Tutte le notti, Amilcare, teco essere.
Ma frapposte tra noi sono due miglia,
E fien quattro se indietro io tornar debbia.
Spesso in casa non sei: spesso, anco standovi,
Dici star fuori: spesso o solo a cause
Attendi o a ciò che ti solleva e accomoda.
Pur molestia non m'è, perchè io ti veggia,
Due miglia andar: perchè a veder non t'abbia,
Far quattro miglia m'è grave molestia.

5. — VI.

Or via, m'ingiugni che libretti io pubblichi.
Non prima a stento hai pur letto due pagine,
Che guardi, Adelfo, ov'è del fin la faccia,
Ed a lunghi sbavigli apri le fauci.
Que'versi son, che, quando io rileggevali,
Speditamente usato eri trascrivere
Nel taccuin de'tuoi successi erotici:
Quei, che recavi entro la tua saccoccia
Ovunque eran banchetti, eran spettacoli:
Quelli, od altri che ignori e valgon meglio.
Che mi giova che sia tanto il libricolo
Sottil quanto una busta esser non soglia,
Se tre giorni vi spendi interi a leggerlo?
Spassi non ha presi con tal desidia.
Sì presto fiacco viaggiator t'affievoli:
E come dei sino alla Torre correre,

Cerchi dar posa ai tuoi cavalli a Portici.
Or via, m'ingiugni che libretti io pubblichi!

6. — VII.

Bellamente declami, Attilio. Cause
Tratti e difendi bellamente. Storie
Belle, usi belle poesie contessere.
Componi bellamente opere mimiche,
Bellamente de'carmi epigrammatici.
Bel grammatico sei, sei bell'astrologo.
E bellamente t'odo al canto sciogliere
La voce, e salti bellamente, Attilio.
Come non ha cosa che ben tu faccia,
Pur fai del ben bellezza. Orsù desideri
Ch'io ti dica che sei? Sommo arcifanfano.

7. — VIII.

Se in questo libro alcun che, leggitore,
Reputi o troppo oscuro od imperfetto,
La colpa non è mia: lo stampatore,
Per divolgarlo presto, il fè scorretto.
Se non di lui, ma mio stimi l'errore,
Ed io ti stimerò senza intelletto.
Pecche forse non ci ha? Non dirò mai.
Ben ci ha pecche: ma tu meglio non fai.

8. — IX.

Le scrissi. Cinzia
Non rescrivea.
La non vorrà.
Credo, la lettera
Cinzia leggea.
Assentirà.

9. — X.

Che sol mi doni mezzo il bacio, approdami,
Luzio: di questo ancor torre t'è lecito
Un mezzo. Maggior dono e inesprimibile
Vuoi farmi? Ritener, Luzio, ti piaccia
Tutto l'avanzo del tuo mezzo bacio.

10 — XI.

Perchè tu vegga con la fronte buia
Silvio, perchè passeggiator serotino
Ei logori le vie, perchè con faccia
Grave e silente un non so che di lugubre
Mostri, perchè quasi alla terra sconcia-
mente col naso attinga, e il sen percuotasi
Con la man destra, ed i capelli svelgasi,
Non creder, Toldo, già ch'ei di dimestico
Amico o di fratel lamenti il transito.
Vivi ha i due figli, e prego il Ciel che vivano:
E la moglie e la roba e i servi ha incolumi:
Nulla gli malmenò colono e villico.
Di che dunque si duole? In casa ei desina.

11. — XII.

Che mai dirò del tuo bacio, che sente
Sempre di stranio odor soavemente?
Di ciò che debbo suspicar? Chi ognora
Odora ben, Dolfo, non bene odora.

12. — XIII.

Costa qual sia litigio,
E costa il difensor.

Meglio è che pagbi, avvisomi,
Arnolfo, il creditor.

13. — XIV.

Cosa non è che far non tenti e ardiscasi
Annio le volte in cui teme non deggia
Cenare in casa sua. Va ratto a Chiaia,
E te, splendido conte, e i piedi aligeri
Del tuo caval senza finirla encomia.
Se nulla trae di Chiaia, al giardin pubblico
Guata se il Vico e il Tasso il favoreggino.
Quivi deluso ancor, le chiese visita,
E presso voi s'adagia, o sacre immagini.
Corre dipoi dov'è il regal palagio:
Quinci ove tondo s'alza il ricco tempio,
Don d'un Borbone al buon santo di Paola.
Nè d'aggirarsi in altre parti lascia
Ove il sol batte, ove son piante ombrifere:
E passeggia ogni strada e ripasseggia.
Oprato quanto ei può, senza che gli abbia
La sorte arriso, nuovamente recasi
A Chiaia a ricercar se tardi intrinseco
Amico vi s'addrizzi a prender aria.
Nume del Ciel, che pe'tuoi merti all'etera
Levi l'ansio mortal, deh! fa, di grazia,
Che Annio stasera ceni alla tua tavola.

14. — XV.

Vietando che altri, Agazio,
Appressi al tuo bicchiero
Le labbra, mostri d'essere
Pietoso, non altiero.

15. — XVI.

Infermo s'è Noccio allettato. Causa
Son della febbre i panni. Ov'ei facessela
Bene, a che servirian sarge purpuree?
A che l'adorno letto? a che gli oliferi
E colorati drappi, ond'egli avvolgesi?
Ch'è quel che cotal morbo ora appalesaci,
Salvo follia di ricche suppellettili?
Che hai, Noccio, a far co'medici? Congedali.
Vuoi tu guarire? Ai miei panni t'accomoda

16. — XVII.

Sta la barbiera assisa in una seggiola,
Lotto, alla porta, onde il cammino è a Capua,
Là, dove fruste flagellanti suonano,
E parecchi operai la strada ingombrano.
Ma la barbiera non attende a radere.
Non rade! dici: *e che fa dunque?* Scortica.

17. — XVIII.

Io scrocco, ahi! ti so dir ne fo la tempia
Rossa, pur scrocco il pasto tuo: tu, Chirico,
Altrui lo scrocchi; onde noi siamo un paio.
Vengo il mattino a ossequiarti: ossequio
Mi conti essere innanzi andato a rendere
Ad un cotale; ond'egual tuo mi reputo.
Teco m'accodo e te tronfio corteggio:
Tu con altro t'accodi; onde siam simili.
Servire è assai: servir servo non voglio.
Chi, Chirico, è signor, signor non soffera.

18. — XIX.

Pensi, Eustazio, che rendere mi deggia
Felice un pranzo. Me felice, Eustazio,
Rendere un pranzo! aggiungi tuo! Prostendersi,
Eustazio, deve ove i mendici accolgonsi
Uom, cui felice il tuo pranzo può rendere.

19. — XX.

Comprato ha i versi Paolo:
Suoi versi ha recitato;
Poi che affermar t'è lecito:
È mio quel che ho comprato.

20. — XXI.

A qual dai baci, a qual la man. *Che meglio,*
Dici, *t'aggrada? Scegli.* La man sceglio.

21. — XXII.

Che ho a far con voi, nove sorelle e Apolline?
Nuoce al poeta suo la Musa gaia.
Già solea Luzio con le prime labbia
Baciarmi: or sodi ha cominciato Luzio
Ad appiccarmi baci in sulla guancia.

22. — XXIII.

Io non dirò, quantunque del continuo
Men richiediate, io non dirò chi siasi
Luzio nel libricciuol delle mie frottole.
Imperocchè qual cosa ci ha che m'obblighi
A così fatti baciamenti offendere,
Che tanto bene vendicar si possono?

23. — XXIV.

Se incolpato verrai d'alcun delitto,
Mesto teco sarò sin che ti sbrogli:
E se la patria ti vorrà proscritto,
Io teco esulerò per mari e scogli.
Ricchezze ammassi. Ad amendue profitto
Ne vien? Fai parte? È troppo. Un po' dar vogli.
Dunque tapin sarai meco: e, se mai
Il Ciel t'arriderà, sol ti starai?

24. — XXV.

Mai non attieni, Eufrasia,
Ed ognora prometti a chi ti prega.
Se ognora sei fallibile,
Eufrasia mia, quando io ti prego nega.

25. — XXVI.

Perchè Alda ha il mal dell'asma, e perchè forte
Tossisce, e poi scaracchiasi nel seno,
Già pensi, Cuccio, aver l'intento appieno?
Erri: Alda inganna, non è presso a morte.

26. — XXVII.

Poni mente a Mazzeo, che, o t'oda leggere
Componimenti, o perorar le cause,
Appostando i boccon'della tua tavola,
Intorno risonar fa le tue laudi.
Perfetto! maestoso! arguto! subito!
Eccellente! divin! questo è al mio genio!
La tavola, Mazzeo, t'è innanzi: ammutola.

27. — XXIX.

Vedi, Masi [1], colui, che ognor s'adagia
Ne'sommi seggi, e in sulla man sardonico
Porta che sino a noi di lassù luccica,
Ed ha camicia che più volte in amido
Infusa venne, e d'abito s'abbiglia
Più che velluto mai non tocco liscio,
Ed unti mostra i suoi capei che olezzano
Di quanti Arena spaccia unguenti e aromati,
E, raso affatto il pel, lustra ha la faccia.
Cinta è sua gamba di calzino serico,
Il piè non leso di scarpetta morbida,
E il gonfio petto molti ciondoli ornano.
Non sai chi ei sia? To' gli accattati ciondoli,
E il troverai lenone ed usuraio.

28. — XXX.

Duemila franchi darmi a cambio piacciati,
Per caso io a tal dicea, che, se facessene
Altrui presente, non ne avria disagio;
Però che l'uomo, a cui ne fea dimandita,
M'è fortunato e di molti anni intrinseco,
Ed ha stretti in forzier danari a biscia.
Ei mi dice: *Sarai ricco, se cause*
Difendere vorrai. Quello che chiedoti
Dammi, Gaudenzio: non chiedo consiglio.

29. — XXXI.

Feci del mio più volte a Crezia comodo.
Qual servigio, domandi, *ella rendeane?*

[1] Raffaele Masi, professore onorario nella Università degli Studi di Napoli.

Tal che, oltre il fatto, non divien possibile
Compiere, Serafino, alcun servigio.

30. — XXXII.

Lite ho con Giorgio. Non vuoi, Noddo, offendere
Giorgio. Ho con Ciolo. È questi anco spettabile.
A volta a volta Ubaldo il poderuccio
Che ho a costa ai campi suoi si prova a nuocere.
Avverso un cortigian temi procedere.
Norina il mio mi nega e se l'appropia.
Rispondi: *È sola, è ricca, è vecchia, è vedova.*
Amico, che servo è, mal serve, credimi.
Chi agente mio vuol essere, sia libero.

31.—XXXIV.

Mentre di Necco, che hai tolto dal lastrico,
Tutto per lui sciupando il patrimonio,
Empia Armelinda, ti diletti, sofferi
Che i tre figliuoli tuoi di fame muoiano.
Cotanto indulgi all'invecchiata foia,
Ch'è omai disconcia alla pudica Venere!
Eterna amica a Necco il Ciel ti faccia,
Madre, più che Medea, spietata e pessima.

32. — XXXV.

Poi che alle corna della luna simili
Le gambe, Agapito, hai,
I piedi dentro d'una storta intrudere
A buon agio potrai.

33.— XXXVI.

Non vo' che arricci, ma anco che disordini
Ed arruffi i capei: non vo' che lucida

La cute sia, non la vo' schifa e laida:
Nè pelato ti vo' quasi una femina,
Nè barbato siccome uomo selvatico.
Non ti vo' troppo, Ghino, o poco maschio.
Hai gambe irte di peli, irto di setole
Petto: ma t'è, Ghino, divelto l'animo.

34. — XXXVII.

Quanto di qua e di là s'appone, sgomberi,
Poppe lattanti, di maial culaccio,
Pingue fagian che a due uopo è dividere,
Metà di grossa triglia, intera spigola,
E lungo spicchio di murena, e coscia
Di pollastro, e piccion che adipe gocciola.
Tutto, ravvolto in tovagliuol che allordasi,
Porgi a fante che il porti ove hai l'alloggio.
Noi siam brigata assisa a mensa in ozio.
Se hai di pudor favilla, il pasto lascia.
Non ebbi, Stanislao, d'invitarti animo
Perchè empiessi doman la tua ventraia.

35. — XXXVIII.

Che ben m'arreca, Bogio,
Chiedi, se vi risedo,
La villa? Il ben che arrecami,
Bogio, è che te non vedo.

36 — XL.

Vero non è che arda di febbre doppia
Gaddo. Il conosco: ha fame, e sete l'incita.
A pingui tordi ei tende reti subdole,
Ed amo gitta a pescar triglia e spigola.
Vini asciutti, e quai 'l sol più cosse, colinsi:

In bicchieruol si versi il rosso aleatico.
Prescrissero il chinin quanti abbiam medici.
Febbre, baccelli, la stimate? È ingluvie.

37. — XLI.

Rider, se savia sei, donzella, ridere
Ti piaccia. Sì dicea, mi penso, Ovidio,
Onde Solmona ed i Peligni onoransi.
Ma non a tutte le donzelle simile-
mente ei dicea. Pognam che a tutte ei fossesi
Volto, non sì diceva a te, Cornelia,
Cui male il nome di donzella attagliasi,
E sol tre denti nella bocca avanzano,
Che son neri qual pece anco e di bossolo,
Onde, se aggiusti a me fede e allo specchio,
Così devi a schivare il riso attendere,
Come il vento colui che ha ricci e zazzera,
L'altrui man chi sen va lindo ed acconcio,
La pioggia donna che di Cipri adopera
La polve, il sol colei che il viso imbiaccasi.
Prendi aspetto che sia di quel più rigido
Ch'Ecuba aveva e la sua nora Andromaca.
Scansa le scede dell'attor ridicolo,
Le gozzoviglie di brigate scurrili,
E ogni altra cosa, ove protervia lepida
Per grasse risa le mascelle sganghera.
Ti si confà presso la mesta vecchia
Star, che il marito e il pio fratello lagrima,
E dilettarti sol delle tragedie.
Sicchè, seguendo il parer mio, ti piaccia
Pianger, se savia sei, donzella, piangere.

38. — XLII.

Perchè, i due piè lavandoti,
Insozzi la tinozza?

V'attuffa il capo, Ilario,
E la farai più sozza.

39. — XLIII.

Tutto comun tra gl'intimi vuol essere.
Queste parole, queste, Giannattasio,
Al sole e al buio la tua lingua gracchia.
Te, lavorato nell'inglesi fabbriche,
O qual mandò la Francia, abito abbiglia:
Me roba avvolge, che i veglioni han logora,
Nè accigner sen vorrebbe impronta maschera.
D'Asia venia la tua veste da camera:
Tre soldi non trarrai della mia tunica.
Deschi di mogano hai coi piè d'avorio:
La mia mensa è di pioppo, e un coccio adeguala.
Triglie stragrandi aurei vaselli t'empiono:
Nel rozzo mio piattel rosseggi, o gambero.
I molti fanti tuoi gareggiar possono
Col bell'ideo: di Ganimede in cambio
Altra all'uopo non ho che la man propia.
Di tante soverchievoli dovizie
Nulla al compagno tuo fido ed antiquo,
O Giannatasio, doni, e osi ripetere:
Tutto comun vuol essere tra gl'intimi?

40. — XLIV.

Se avvien che arnese o nuova giubba io comperi,
E cento franchi v'abbia speso e meglio,
Immantinente Alardo, l'usuraio,
Che mio già conoscesti antico intrinseco,
Teme e guata non io qualcosa chiedagli:
E seco, sì ch'io ben l'ascolti, mormora:
Debbo a Giannozzo franchi settemilia,
A Vaggio quattro, ed a Catello altri undici:

Nè mi ritrovo in cassa un sol danaio.
Oh! dell'amico ingegno sottilissimo!
Spiace, Alardo, il diniego, ove alcun cerchiti:
Quanto, pria che sii cerco, è più spiacevole.

41. — XLVI.

Come fiorito a più colori adornasi
Il monte d'Ihla ai dì che l'api sicule
Il corto onor di primavera spogliano;
Così di robe soprapposte lucono
I tuoi forzieri: sì splende l'armadio
Delle vesti che serbi innumerevoli.
Gli abiti tuoi di lana arcifinissima,
Che parecchie inviâr straniere fabbriche,
Posson vestir quanti un rione accoglie.
Nel verno guardi indifferente al brivido
Del mal coperto amico, oh scelleraggine!
Ed alle brache mie gelate e logore.
A che ricusi? Alle tignuole, o misero,
Non a te, Cino, pur due panni togliere,
Qual, di grazia, arrecar puote discapito?

42. — XLVIII.

Un cuciniere, e un macellaio, e un limpido
Bagno, ed un parrucchier che il capo tosimi,
E ciò che uopo è a giocare a scacchi e a tavola,
E pochi, ma da me scelti, libricoli,
Un sol compagno non del tutto nescio,
E una fantesca che il mio fante allaccia,
Ed un tarchiato fante ed avvenevole:
Fa che tai cose, o mio Gallotti [1], io m'abbia

[1] Barone Giuseppe Gallotti, senatore del Regno d'Italia, che col maneggio delle cose pubbliche e con l'uso delle lettere ha sempre congiunto l'amore dell'eleganza e dell'elette brigate.

Ove che vuoi, sia pure a Panicocoli,
E te la genial rattenga Napoli.

43. — LII.

Il bagnaiuol, che, come il conto tornagli,
Le putte che lavar debbonsi annumera,
Prezzo domanda alla paffuta Eularia
Per tre persone: ella per tre gli snocciola.

44. — LIII.

Esser libero vuoi? Mentisci, Arcangelo:
Non vuoi. Ma, quando vogli essere libero,
In cotal foggia ti sarà possibile.
Sarai libero, Arcangelo, se spiacciati
Mangiar fuori di tua casa: se spengati
La sete il vin che trai della tua pergola:
Se beffe ti puoi far de' vasi argentei
Del gretto Azario: se contento ad abito
Startene puoi, che al mio trito s'agguaglia:
Se puoi di strane bizzarrie con picciola
Spesa appagar: se puoi dentro del proprio
Tetto, curvando anco la schiena, immetterti.
Se tal virtù, se tal saldo hai proposito,
Viver libero puoi meglio che il despota
Che in Europa ha l'un piede e l'altro in Asia.

45. — LV.

Vuoi che qual principe
Ti riverisca:
Io per l'opposito
T'offriva amor.
Ch'io t'obbedisca
Forza è, signor.

Te, come aggustati,
Riverirò;
Ma riverendoti
Non t'amerò.

46. — LVI.

Ghilin, la moglie tua nella provincia
Che abiti, ognun taccia del laido vizio
D'un'avarezza che trapassa i termini.
Ma son codeste voci espresse favole.
Non usa è onninamente ella a ricevere.
Che dunque ella usa è a fare? Usa è a concedere.

47. — LVII.

Costui, che lento a vaghi passi incede,
E azzimato si fa largo per via,
Che qual ch'ei fusse acconcio ganimede
Per belli arnesi disgradar potria,
Cui molta turba seguitar si vede
E cocchio che di Londra a lui venia,
Impegnava pocanzi a un segaveni
L'anel per poche lire, acciò ch'ei ceni.

48. — LVIII.

Ridi, chè falda hai, Biagio,
Novissima, e io l'ho vieta.
La è vieta, sì; ma oompera
Io l'ho con mia moneta.

49. — LIX.

Scorgi quello ch'io son: meschina bettola.
Di qua prospetti, vedi, il cimiterio.

T'adagia in sulle panche, i vini a chiedere
Fatti, alla tresca i piè movi, festeggia.
Il luogo stesso vuol che pensi al transito.

50. — LX.

Del generale, o giovincel, la moglie
Ami, e temenza hai sol, quegli non abbia
A darti pena a citto condecevole.
Bada a te, Bobi, in quel che ti dimestichi.
Ei romper ti saprà le reni e il cranio.
Già t'affretti di dirmi: *Una tanto aspera
Non è lecito dar gastigatoia.*
E che? Quel che tu fai, di grazia, è lecito?

51. — LXIII.

Sol di marenghi, Ansaldo, un centinaio
Era il peculio che tenevi in proprio:
E lo sbraciasti a sollevar la misera
E scalza Ghita, che giacea sul lastrico.
Saria lussuria, Ansaldo, ove avanzevole
Ti fusse l'oro, amar con tanto spendio.
Dici: *Io non l'amo.* La è maggior lussuria.

52. — LXIV.

Il retore or facendo, ora il causidico,
E per quel ch'esser dei restando ancipite,
Passa, Salvio, l'età di Peleo e Priamo
E Nestore, e t'è tardi omai il decidere.
Sol volto è un anno, e son morti tre retori;
Però, se hai core e valentia, comincia.
Non ti garba la cattedra? Regurgita
Di liti il tribunal sì, che le immagini
Dipinte là potrian trattar le cause.

Su via, togli gl'indugi. Ognora in bilico
Vedremti? Mentre qual pigliar dei carico
Titubi, in nulla già ti puoi risolvere.

53. — LXV.

Ond'è che mesto più che mai ti veggio,
Uberto? *Lieve n' è forse la causa?*
M' è stata tolta, mi rispondi, *mogliema*.
O gran colpa del fato! o addolorevole
Avvenimento! Quella, quella è mortasi
Ricca Renea, che più che centomilia
Franchi di dote t'arrecò? Dispiacemi
Che colto, Uberto, questa sorte t'abbia.

54. — LXVI.

Era escito di sesto in tutto il volgolo
Degli accolti capelli un sol cincinnolo,
Fiso non ben da vacillante pungolo.
Con lo specchio Mandella, onde avvedutasi
Era di tanta reità, si vendica:
E percossa Armonia, che l'orna e acconcia,
Tutto stracciato il crin, cade sul lastrico.
Cessa omai d'assettar più le malefiche
Chiome, Mandella: e il tuo capo farnetico
Fanticella non sia che toccar voglia.
La salamandra, che ove passa inarida,
Orma vi lasci, o il rada aspro rasoio,
Perchè abbi degna dello specchio effigie.

55. — LXVII.

Ovunque accade che m'incontri, tosto
A bociare ti fai, Nastagio, e questa
È la prima tua voce: *Orbè che fai?*

Se dieci volte mi ti vedi accosto
Durante un'ora, tal ripeti inchiesta.
Cosa, Nastagio, a far, credo, non hai.

56. — LXVIII.

Perchè te, che signore un tempo e principe
Chiamar fu forza, or come ogni altro nomino,
Non mi chiarir ribelle e condannabile.
Quanto m'avea la libertà costavami.
Di principi e signori esser dee ligio
Chi non sa governarsi, e ognor brameggia
Quel che signori e principi brameggiano.
Se viver puoi senza che altri ti servano,
Senza verun signore anco puoi vivere.

57. — LXIX.

Taddeo, strombetti, che all'altrui convivio
Vai contro a grato. Ove non sii falsiloquo,
Taddeo, tantosto il mal da sezzo vengami.
D'arrecarsi godea lo stesso Apicio
Al convivio: le volte, in cui toccavagli
L'uopo di stare al suo desco, attristavasi.
Se impertanto ci vai di mala voglia,
Perchè, Taddeo, ci vai? Dici: *M'astringono.*
Vero è: n'è astretto ancora il ghiotto Florido.
Ecco, Taddeo, t'invita Ottone a opipera
Cena. Dov'è la tua lingua magnifica?
Su, se vuoi ch'io ti stimi uomo, rifiutati.

58. — LXX.

Pretendi, Nardo, che non prima lavisi
Altri nel bagno. A che il pretendi? A causa
Che l'acque lorde il capo non t'insozzino.

Benchè primo ti lavi, è necessario
Che ti si lavi il pie pria che il cocuzzolo.

59. — LXXI.

Veggio che uomo non è di te più semplice.
Qualvolta leggo alquanti miei versicoli,
Del Rolli e del Pananti i motti subito
Reciti sì, come se sconci fussero,
Perchè al riscontro i miei meglio mi garbino.
Che cotal sia la tua mente vo' credere.
Pur più m'aggrada che i tuoi motti reciti.

60. — LXXII.

Giomo, si conta che ieri a sera a tavola
Tal cosa occorse, che oltremodo addogliami.
Chi invero approverà fatti consimili?
Tal ricevesti schiaffo in sulla faccia,
Qual non suonò girato da donnaccola
In sulla guancia d'infimo pagliaccio.
E, ciò che più sorprende, è voce pubblica
Che Mauro, intimo tuo, dato te l'abbia.
Il fatto neghi. Vuoi ch'io debba credere?
Credo. Che cosa? Che hai concesso a Mauro,
Giomo, di farti ogni schifoso oltraggio.

61. — LXXIV.

Vedi, Morcaldi [1], come da pedissequi
Procede cinto innanzi e indietro Ippolito,
Non altrimenti che il Casella [2] reduce
Dal foro quando ha l'accolpato al carcere

[1] Abate don Michele Morcaldi cassinese.
[2] Francesco Casella, avvocato eloquentissimo.

Tolto e renduto assolto alla famiglia?
Ti guardi Dio che non gli porti invidia.
Fa che mai tu non abbi un tal corteggio.
Codesti amici suoi che l'accompagnano
Son quelli, a cui con l'oro, onde l'aiutano
Due prestatori, ei suole empier la peccia.

62. — LXXV.

Leone avvezzo a sopportare il bacchio
Del domator sicuro, e a leccar placido
La man che gli era immersa entro le fauci,
Diventò della pace irricordevole,
Tal tornata di subito ferocia
Qual manco esser dovea ne' gioghi libici;
Però che due piccioli corpi e teneri
Di que'ragazzi, che a nettar la gabbia
Sanguinosa coi lor rastri attendevano,
Infellonito e sciagurato a furia
Dilacerò coi denti, e fè cadaveri.
Maggior non vide eccesso unqua un serraglio.
Sclamar si può: Crudel, predone, perfido,
Dalla lupa, che porse a Remo e Romolo
Le gonfie poppe, ti conviene apprendere
Come si debba aver pietà de' pargoli.

. 63. — LXXVI.

Fidenzio nominato
T' ha d' un ricordo erede.
Nulla gli avevi dato,
E chiacchiere ei ti diede.

64. — LXXVII.

Teo, cui son lunghi gli epigrammi miei,
Acconcio ad ugner perni esser tu dei.

Un colosso di tal guisa terrai
Lungo, e sia corto un amorin dirai.
Quel che t'è nuovo apprendi. Una e altra faccia
Spesso del Berni un sol sonetto abbraccia.
Lungo non è cui nulla non puoi torre:
Ma lungo è quel che, Teo, suoli comporre.

65. — LXXVIII.

Nigi, che in casa mai non ugni il niffolo,
Domandi, dove ai dì della canicola
Le triglie serberai fresche e le sogliole?
Serba ove s'usa, Nigi, il cibo cocere.

66. — LXXIX.

Poi che, Frappa, sai che a tavola
Oggi alquanti amici avrò,
Mi conviti. Prego, scusami:
Oggi in casa pranzerò.

67. — LXXX.

Cencio, che l'assassin volea fuggire,
Si lanciava dall'alto, e sì peria.
Questa, dite, non è somma pazzia,
Per non morir morire?

68. — LXXXI.

In ampio carro, Alessio,
Lecito andar ti fia,
Purchè questo veicolo
Il tuo feretro sia.

69. — LXXXII.

A che fai svelta credere
La lingua al fante tuo dalla radice?
Paccio, non sai che il popolo
Quel, che il fante a tacer costringi, dice?

70. — LXXXIII.

Sconcio hai renduto e storpio il miserabile,
Che di renderti bozzo ebbe l'audacia;
Ond'esser quel che un tempo era desidera
Il volto monco delle nari e orecchie.
Credi che vendicato hai ben l'oltraggio?
Erri: egli acconcio è ancora ad atti laidi.

71. — LXXXV.

Questo d'acqua o di vin rinfrescatoio,
Stretto e otturato con sottil vinciglio,
È ciò che a Pasqua di Natale io t'offero.
Se ti lagni che ai dì piovosi e frigidi
Ti doni io quel che per la state è acconcio,
Tu mi manda altresì drappo finissimo.

72. — LXXXVI.

Perchè di scriver carmi anagrammatici
Non meno vanto, acrostici, retrogradi,
Nè carte leggo ove tai ritmi incontrinsi:
Perchè ne'versi miei l'estreme sillabe
Non vien che si diletti Eco ripetere,
Nè dettando mi va la bella Venere
Metri che sien per tenerezza languidi;

Non è però, Guiscardi [1], ch'io mi reputo
Di quei poeti che spregiar si debbono.
Ch'è a dir se ordinerai che d'un funambolo
Il canape sottil contro sua voglia
Uom ch'espedito sia debba percorrere?
Piacersi d'ardue frivolezze è indecoro,
E stolta cosa è affaticarsi in baie.
Faccia carmi per quei che si ragunano
In su le vie verseggiator plebeio:
A me giova aggradire a rade orecchie.

73. — LXXXVII.

Ti vai vantando che per te fiammeggiano
D'amor le più leggiadre e vaghe cittole,
Cocco, che, come quei che sotto l'acque
Nota, hai la faccia tumefatta e pallida.

74. — LXXXVIII.

Non reciti, Giacinto, i versi tuoi,
E vuoi poeta al pubblico sembrare.
Pur che nulla ti rechi a recitare,
Ognor sii quel che vuoi.

75. — LXXXIX.

Ti diletta protrar la notte in veglia
Inebriando. Passi: il vizio, Bartolo,
Hai di Caton. Le Muse ostanti e Apolline,
Scrivacchi versi. Esser lodato meriti:
T'agguagli in cotal vezzo a Marco Tullio.
Vomiti. Aveva questo mendo Antonio.

[1] Guglielmo Guiscardi, professore di Geologia e direttore del Gabinetto geologico nell'Università degli Studi di Napoli.

Nell'infanda t'insucidi libidine.
Dinne: di cui fu sì spregevol vizio?

76. — XC.

Amicarelli [1], educator di giovani
Irrequieti egregio, onor de' presidi,
Perchè negli anni all' opre acconci io povero
M' affretto di goder, m' usa indulgenzia.
Uom non ha che s' avacci assai di vivere.
L' indugia chi avanzar vuol le sustanzie
Che trapassando il genitor lasciavagli,
E aggiugne altra alle molte avite immagini.
Il propio focolare, e una casipola,
Che il nero sopportar suole fumigio,
Mi bastano, e acqua viva, ed erba ruvida.
Fante vo' sazio, moglie non dottifica,
Notte con sonno, dì senza litigio.

77. — XCI.

Alfredo [2], onde di Dio, che ti die' l'essere,
Alla possanza m' è forza di credere:
Poi che sempre che alcun scritto abborraccio,
Le carte mie gli sguardi tuoi rattengono,
Fa sì, che quel che la Fortuna negami,
Vo' dir lodevol fama, aver mi paia.
Questo mi fia, se spiacqui, refrigerio:
Questo ambito mi fia, se piacqui, gaggio.

78. — XCII.

A me, che aveva affetto a eterno vivere,
Die' de' miei studi e onesti intenti il premio

[1] Ippolito Amicarelli preside del R. Liceo Vittorio Emanuele in Napoli.
[2] Barone Alfredo Reumont, prussiano, illustratore della storia italiana.

Il Troja [1], che il potea. Vita, abbandonami.
Non dee fallir d'uom sommo il beneficio.

79.—XCIII.

Portando, dici, *questo libro il numero*
Secondo, il primo ov'è? Che far mi deggio,
Se dell'altro è maggior la verecondia?
Pur se vuoi ch'ei divenga il primo, togliere
Solo un'asta dovrai, Regina [2], al titolo.

[1] Carlo Troja, armario di scienza storica, esempio d'onestà civile, che onorò di menzione nel Codice Diplomatico Longobardo chi coglie la presente opportunità d'esaltarlo.
[2] Carlo Capece Galeota duca della Regina.

LIBRO III.

1.— I.

Questo, qual sia, ti manda la Campania,
Che per molta ubertà Felice appellasi.
Leggilo, e forse al precedente applaudi.
Miei son dell'uno e miei dell' altro opuscolo
Gli epigrammi che più stimi notevoli.
Meglio si pregia, affè, libro che ha origine
Là dove, o Bonghi [1], il principe fa sedia;
Poi che l' opra che nacque ov' è la reggia
Dee prevalere a qual nacque in provincia.

2. —II.

Cui dedicarti, o libricciuol, desideri?
Senz' altro indugio un protettor procaccia,
A fin che, tratto in affumata e lurida
Cucina in breve, tu non debba lubrici
Pesci con carte inumidite avvolgere,
O di pepe sii fatto e sal cartoccio.
Del Tommaseo [2] vorresti all' ombra assiderti!
Savio ben t' appalesi ed avvedevole.
Potresti andar per lui nell' odorifero
Cuoio di Russia involto, e l' una faccia
Adorna e l' altra d' ornamento e intaglio,

[1] Ruggiero Bonghi, che per essere deputato e del Consiglio superiore dell'Istruzione Pubblica, è necessitato a dimorare in Roma.

[2] Mai non ebbe corrispondenza con Niccolò Tommaseo chi vide i primi suoi studi ricordati da quel chiarissimo nel Dizionario de' Sinonimi al 1838. Egli rendeva, quando non se ne lamentava la perdita, questa testimonianza di stima.

D'oro faresti e di colori sfoggio,
E purpureo gentil terriati astuccio,
E altier rosseggeria di lacca il titolo.
Se il Tommaseo ti desse il patrocinio,
Non temeresti d'un Baretti il biasimo.

3. — III.

Con nereggianti veli
La bella faccia celi;
Ma usanza hai d'oltraggiare
Col brutto corpo il mare.
D'Amor la genitrice
Col verso mio ti dice:
Vestita in mar ti caccia,
Od apri la tua faccia.

4. — IV.

Della maggior città, libretto, piglia
La via. Se donde vieni alcun ricercati,
Dirai: dalla region della Campania.
Se chiederà in qual parte, in qual villaggio
Mi stia, ragguaglierai che godo in Ischia.
Domanderà perchè star fuori io voglia.
Corto dispiegherai come possibile
Non m'era il comportar le molte noie
Che la burbanza de' potenti ingenera.
Se quei dirà: *Quando il vedrem qui riedere?*
Replicherai: *Poeta egli partiasi:*
Non tornerà se non diventi musico.

5. — V.

O libricciuol, che sei disposto a correre
All'alma Roma senza me, desideri

Che a molti io t'accomandi? o fia bastevole
Un sol? Bastevol fia sol uno, credimi,
Cui non riuscirai di certo incognito,
Carlo [1], il cui nome ho nella bocca assiduo.
Il cercherai tantosto ove lo studio
Il Tenerani avea: quel ricettacolo,
Che il genitor murò, possiede il genito.
La madre sua t'accoglierà, le braccia
Sporte, quantunque sii lordo di polvere.
Od ambo insieme, o pria la madre o il figlio
Vedrai, *Chi mi scrivea*, dirai, *v'ossequia*.
E tanto basta. Accomandar con lettera
Accade qual ne sia nuovo ed estraneo.
Chi d'animo è che accomandar si debbia
A chi già il conoscea, casca in abbaglio.

6. — VI.

Del luglio il terzo dì dopo il quindecimo
Forza è, Maffeo, che doppiamente celebri.
È questo il dì che il genitor tuo nacque:
È questo il dì che ti si dà la laurea.
Come abbia fatto al padre tuo di gaia
Vita cotesto dì dono, consimile
Mai non gli die' cagion di tutta gioia.

7. — VII.

Cento meschini soldi, in pace andatene,
Del trambasciato servo, onde arrecavansi
Gl'inviti del banchiere, usata mancia,
Che col servo del ghiotto anco spartiasi.
Che parne a voi che disfamate gl'intimi?
Di quel tronfio se n'iro i pranzi. Mancano
Le mance: ora aumentar vuolsi il salario.

[1] Carlo Tenerani figliuolo del sommo scultore.

8.—VIII.

D'amor per Bianca Fabio
È tutto acceso. Per qual Bianca? Bianca
La losca. A Bianca un occhio
Solo: a Fabio l'un occhio e l'altro manca.

9.—IX.

Voc'è che scriva Egidio
Satira che tornar mi dee nociva.
Quegli, i cui versi leggere
Nessuno vuol, non si può dir che scriva.

10.—X.

Il babbo t'assegnò, Falco, tremilia
Franchi per mese, sì che un centinaio
N'avessi il dì, stante che al largo spendio
Seguita sempre il crastino disagio,
E vuolsi ai vizi, onde contratto hai l'abito,
A giorno a giorno dar quel che necessita.
Egli erede t'ha fatto, essendo in transito:
Il babbo, Falco, t'ha tolto il retaggio.

11.—XI.

Poi che tua ciulla non è Bianca, o Fabio,
Nè cieca ella d'un occhio, ond'è che reputi
Che col mio motto io t'abbia fatto ingiuria?
Per tanto il caso è d'alcun che di simile.
Di Bianca il nome usai di Franca in cambio.
Dinne, in che Bianca s'assomiglia a Nuccia?
Ti chiami Fabio: il damo altro nome abbia.
Fabio Bianca non vuol? Marcel no spasimi.

12. — XII.

Ieri ai convivi tuoi, confessar deggio,
Apparecchiasti bella luminaria;
Ma non trinciasti cibo che si mastichi.
Vedere e digiunar cosa è ridevole.
Chi ha molti torchi, Osvaldo, e nulla mangia,
Quei veramente a me pare un cadavere.

13. — XIII.

Mentre al lepre non vuoi, mentre alla triglia
Non vuoi por mano, ed al cinghial risparmila,
Salvestra, più che all'uom di cui sei figlia,
Sgridi e percuoti il coco, accagionandolo
D'averti il tutto appostò crudo in tavola.
Così non fia che mai crudezza io m'abbia.

14. — XIV.

Drizza da Roma il pappatore Elpidio
A Napoli la soma.
Sa che contrammandato è l'apparecchio:
Torna d'Acerra a Roma.

15. — XV.

Non trovi in tutta Napoli
Uomo verun che credito
Di Vicri abbia maggior.
Sendo egli affatto povero,
Come può ciò succedere?
È cieco e fa l'amor.

16.—XVI.

Hai dato festa sontuosa e splendida,
Mastro dei calzolai, ciaba. Una veglia
T' ha tolto quel che ti fruttò la lesina.
Briaco sei; chè non mai, sendo sobrio,
Sentito avresti, calzolar, lo stimolo
Di festeggiar col corio che t'è propio.
Hai festeggiato: quel ch'è fatto bastati.
Ma credi ai detti miei: ciaba, sovvengati
Omai di starti nella tua pellicola.

17.—XVII.

Recata un pezzo intorno a quei che mangiano
Nel secondo servito una focaccia,
Per soverchio calor le bocche brucia.
Ma arde vieppiù di Sabato l'esofago.
Ond'ei tantosto, enfie le gote, soffia
Tre volte e quattro. La divien già tepida,
E par ceda alle labbra che l'attingono.
Ma nissun può mangiarne: è sterco fetido.

18.—XVIII.

A lamentarti, Beniamin, preamboli
Che dal ghiaccio le fauci infreddato hai.
Dacchè arrechi le scuse, ond'è, rispondimi,
Che a declamar ti fai?

19.—XIX.

Ove scolpite belve ornan de' platani
Il bosco, un'orsa ti si mostra, prossima
Al colonnato che sorregge l'atrio.

Mentre il vago Folchin giocando toccale
Le schiuse fauci, entro la bocca insinua
Sino al fondo la tenera manuccia.
Una perversa vipera nel buio
Del metal s'appiattava, e vivea bestia
Di più crudele e dispietato spirito.
Quando pel dente, che il feriva, in transito
Era il fanciul, s'accorse dell'insidia.
Oh! sventura, che fu l'orsa un'immagine!

20.—XX.

Musa, che fa, dinne, il mio caro Eutimio?
In carte forse, che vivran perpetuo,
I fasti ei stende della patria Napoli?
Lo straniero sbugiarda enfio archeologo,
Che l'alma Italia, sua nutrice ed ospite,
Lisciò dapprima e osò dipoi percuotere?
Col satirico Fedro in tesser favole
Contende? Intenerisce in terzetti eligi?
Suona la tromba ne' poemi eroici?
Desta, il coturno al piè, sensi terribili,
Come Sofocle un dì, nelle tragedie?
Conta, posando in sen d'un'accademia,
Motti conditi del lepor dell'Attica?
S'esce di quindi, il portico del tempio
Del buon frate di Paola scalpiccia?
Gli spazzi del Museo lento passeggia
Tra i bei dipinti delle scuole italiche?
Siede, siccome ei suole, appo la statua
Dell'annaffiata Europa ove nel pubblico
Giardin le mozze querce il sole intiepida,
O move netto di pensier che il turbino?
Si lava ai bagni della lieta spiaggia
Di Mergellina, o nelle lucide acque
Che son dove si tuffa in mar Posilipo?

A Sorrento villeggia, o vero al Vomero ?
Correre a Cava a lui torna gradevole?
Già pervenuto all'estuante Taranto,
In barchetta sdraion varca il mar piccolo?
Sei vago di saper quel che si faccia
Il tuo diletto Eutimio? Attende a ridere.

21.—XXI.

Cotal, cui l'assassin già trafiggea,
Venia dal fante, ch'ei battea, salvato.
Egli dal fante, onde la vita avea,
Era infamato.

22.—XXII.

Franchi, Apicio novel, seicento milia
Sprecato avevi ad empierti lo stefano.
Pur cento milia e più te n'avanzavano.
Però temendo non soffrir tu deggia
E fame e sete, l'ultimo tuo calice
Hai vuotato ripien di letal tossico.
Nulla la gola tua fe' più magnifico.

23.—XXIII.

Poi che i cibi, che appongonsi, ai domestici
Di casa addietro dai,
Ond'è, signor, che dietro a noi la tavola
Apparecchiar non fai?

24.—XXV.

Se desii temperar, Tebaldo, un calido
Bagno, ove a stento altri potria discendere,
Vi fa Zante lavar che omai ci ha fradici.
Ei fredderia le stufe a Casamicciola.

25.— XXVI.

Territorî tu sol, tu sol danaio,
Dino, hai : sol tu dorate hai suppellettili :
Tu sol di porcellana hai tazze e ciotole:
Greco hai tu sol, tu sol vecchio aleatico:
Hai coraggio sol tu: tu solo hai spirito:
Tu solo hai tutto quel che al mondo appregiasi :
Nè creder mica ch'io smentir ti voglia.
Ma così dir non puoi, Dino, di moglieta.

26.— XXVII.

Più non m'inviti a cena, ove tu vieni
Spesso invitato alla mia mensa, e ceni.
Pur che null'altro inviti, io ti perdono.
Invitati da te, Momo, altri sono.
L'errore è d'ambo noi. *Qual*, dici, *errore?*
Manca a me senno, a te manca pudore.

27.— XXVIII.

Che abbia Pandolfo fetido
L'orecchio, Andrea, stupisci?
Ne sei cagion: l'orecchio
Stridendo gli ferisci.

28.— XXIX.

Appende all'ara Eumene,
Che or fatto è cavaliere,
I ceppi e le catene:
Insegne sue primiere.

29.—XXX.

Tu nulla buschi: il pasto altri gratuito
Ti dona. Dì, che fai, Natuccio, in Napoli?
Con che t'abbigli, e con che paghi un lurido
Tetto? Onde trai quel che ti puote occorrere?
Come puoi ristorar la tua Rosaria?
Benchè t'ascolti dir che sottilissima
Suoli ragione adoperare a reggere
La vita, manca a te ragion di vivere.

30.—XXXI.

La villa tua, confesso, assai si stende,
E vasto spazio il tuo palagio prende.
Hai molti anco obbligati e ligi all'arca,
E l'aurea mensa tua di cibi è carca.
Ma non infradiciar chi ha meno in cassa:
Più chiappò Scilla, più un cantante ammassa.

31.—XXXII.

Poss'io, chiedi, Emma, amar donna che annoveri
Molti e molti anni? Amar posso una vecchia.
Ma tu non vecchia, anzi tu sei cadavere.
Niobe posso amare, Emma, e posso Ecuba;
Purchè sia pria che trasnaturi e cangisi
Ecuba in cagna, ed in macigno Niobe.

32.—XXXIII.

Di nobil ciulla più che d'altra cupido
Sono; ma se la mi si vieta, al prossimo
Grado di civiltà m'adatto: in ultimo
Delle pedine ella appartenga all' ordine.

Ma sopra l'una e l'altra avrà vantaggio
Costei, se mi parrà d'aspetto nobile.

33.—XXXIV.

Perchè degna e immeritevole
Sei del nome che hai dirò.
Tu sei frigida e nericcia:
Sei Gelasia, e non sei, no.

34.—XXXV.

Ve' questi pesci. Artefice
Egregio li scolpia.
Chi v'aggiugnesse l'acqua,
Notar ve li vedria.

35.—XXXVI.

Quel che novello e testè accetto intrinseco
Acconcio è a far, vuoi, Bito, ch'io ti faccia;
Sì che ogni giorno incolto e per tempissimo
Ti riverisca, e trambasciato seguiti
Il cocchio tuo, pel fango inzaccherandomi:
Sì ch'io stia teco insin che stracco a vespero,
O in mar tuffato il sol, ti lasci a Chiaia,
Avendo in parte assai discosta il nidio.
Tal per trent'anni, Bito, acquistai merito,
Che ognor nuovo mi stimi al tuo servigio?
Tal merito acquistai, che, da me compera
Usando veste e trita, immeritevole
Mi tieni ancor di posa e di restauro?

36.—XXXVII.

Altro far non sapete, ove felici
Vi renda l'oro, che adirarvi, amici.

Indegno è quel che fate:
Ma pro ne ricavate.

37.—XXXVIII.

Qual causa, Norchio, qual ti trae fiducia
Alla città che del governo è sedia?
Che ten prometti? che ne vuoi? Palesami.
Rispondi: *Sosterrò con grande eloquio*
Le parti meglio che lo stesso Tullio:
Nè in tutti i fori altro m'avrò pareglio.
Sì Martinozzo e sì Lanfranco avvocano:
T'è cotestui non men che l'altro cognito.
Quanto ragguagli la pigion non cavano.
Se quinci non verrà proveccio, a tessere
Di belle poesie volgerò l' animo.
Udrai: dirai son degne di Virgilio.
Farnetichi. Tai stracci hanno che agghiadano
Quanti Virgili e Ovidi ivi s' accolgono.
Frequenterò le case magnatizie.
Tre, quattro il più son quei ch'elle sostentano,
E gli altri molti per la fame svengono.
Come mi guiderò dunque? Consigliami;
Chè ho fermo in Roma stabilir l'alloggio.
Se gentiluomo sei per bene, o Norchio,
Ivi potrai sbarcartela alla meglio.

38.—XXXIX.

Simigliante all'ideo bel Ganimede
Coppier di Giove è il fante,
Di cui la bircia Petronilla è amante.
Oh! ben la bircia vede.

39.—XL.

Perchè de' tanti tuoi franchi, che il carico
Scrigno ha stivati, a me diciotto milia
Cinquecento cinquanta hai dato in prestito,
Pensi che amico mi sii grande, Eugenio?
Sei grande tu perchè me ne fai comodo?
Anzi son io perchè ne incassi l'utile.

40.—XLI.

Opra di mano esperta
Sopra il vasel lucerta
Vive, e il formato argento
Ingenera spavento.

41.—XLII.

Studiandoti a occultar con polve i crespoli,
Cesira, avvien che sopra la tua faccia,
E non negli occhi miei, getti la polvere.
Forse s'affà che s'appalesi semplice-
mente tacca che sia per anco piccola.
Mal, che s'occulta, maggior mal si reputa.

42.—XLIII.

Tinti i capei, Sveno, t'infingi giovane:
Cigno testè, sei corvo ora di subito.
Possibile non è che tutti abbindoli.
La morte sa che t'imbiancò vecchiaia:
Dalla tua coccia strapperà la maschera.

43.— XLIV.

Sei vago di sapere, ond'è che voglia
Nissuno ha, Vanni, d'affrontarti, e svignano
Tutti ove giungi, e vasta solitudine
T'è intorno? Sei poeta spaventevole.
Uom che ha tal vizio, gli è di gran pericolo.
Non tigre, che, i figliuoi rapiti, infuria,
Non arsa al sol di mezzogiorno vipera,
Nè si teme così scorpio malvagio.
Imperocchè chi potrà mai, di grazia,
Continuo tollerar cotanta noia?
E a chi sta ritto, o a chi è seduto reciti,
A chi trascorre, ed a chi il ventre scarica.
Riparo ai bagni: zufoli all'orecchio.
Arrivo al mar: notarvi non m'è lecito.
Corro a pranzo: m'indugi in quel che affrettomi.
Seggo a mensa: m'infughi in quel che mangio.
Stracco dormo: mi desti in quel che cuccio.
Addar ti vuoi di quanto mal sei causa?
Tu giusto, ammodo, innocuo: ognun t'ha in uggia.

44.— XLV.

Che un dì la mensa di Tieste Apolline
Fuggisse, ignoro: so che la tua tavola
Da noi, Vanni, si fugge. Al certo è lauta,
E di vivande pellegrine ingombera.
Ma nulla ci ha che piaccia, ove tu reciti.
Non vo' che rombo o di due libbre triglia
Imbandisca, nè vo' funghi, non voglio
Ostriche: bramo sol che resti mutolo.

45.—XLVI.

Vuoi ch'io sempre ti venga a far corteggio.
Non vengo: anzi ti mando il mio famiglio.
Dici: *Non val lo stesso.* Ed io comprendere
Ben ti farò che egli è maggior vantaggio.
Ti seguo io a stento: ei potrà darti braccio.
T'imbatti in folla: tutti egli co' gomiti
Respignerà: son io gentile e debole.
Che che dirai nel parlamento, tacito
Io resterò: con voce rimbombevole
Ei ti farà dismisurato applauso.
Per caso sorgerà contesa: ei stridulo
Caricherà d'ingiurie il tuo contrario:
Pudor mi vieta ch'io le grida adoperi.
Dunque, diraï, *l'amico alcun servigio*
Mai non mi renderà? Quello, che a rendere
Non sarà, Ciampo, alcun famiglio acconcio.

46.—XLVII.

Ove contiguo al lido il ponte inarcasi,
Ove l'umil Sebeto al mar si mescola,
Ove la valle di Lotrec verdeggia,
E ove accorron le genti al picciol tempio
Di lei che asperse i sacri piè di balsamo,
Rodrigo, iva Flaminio in colmo cocchio,
Tutto appresso tranandosi il cibario,
Che si cava di villa ubertosissima.
Qui ti venian cavoli d'alto stipite
Veduti, e porri d'ambedue le specie,
E lattughe cappucce, e non inutili
Bietole ad ammollare il ventre stitico:
Qui di tordi adiposi intreccio carico,
E lepre che addentò cane da giugnere,

E lattante porcel che non acconcia
Ancora avea la bocca a fave infrangere.
Nè batteva il lacchè, le mani a cintola,
Innanzi al carro; ma assettate in paglia
Portava l'uova ben sicure in cestola.
Era Flaminio indirizzato a Napoli?
Anzi n'andava ai suoi luoghi villatici.

47. — XLVIII.

Lancillotto, che un dì l'ospizio ergea
De' mendici, le sue terre vendea.
Or Lancellotto, cui null'altro avanza,
Entro l'ospizio de' mendici ha stanza.

48. — XLIX.

M'empi di vino pessimo,
Di buon t'empi il bicchiere.
Fiutare il tuo desidero
Piuttosto che il mio bere.

49. — L.

Inviti a cena, non per altro, a causa
Che s'ascoltino, Vanni, i tuoi versicoli.
Mi seggo a mensa. Tra le acciughe e l'ostriche
Tosto atticciato scartabello arrecasi.
N'è letto un altro in quel che i fanti indugiano
Di mettere il primier servito in tavola.
Un altro vien pria che il secondo appongasi.
E un quarto libro, e alfine un quinto reciti.
Pute cinghial, se tante volte n'offeri.
Però, se tu non fai che i detestabili
Tuoi carmi, Vanni, le sardelle involgano,
Dovrai soletto alla tua cena assiderti.

50. — LII.

Avevi un tanto la casa comprata.
Privo, Galdo, te n'ha l'incendio reso.
Per due tanti l'avevi assicurata.
V' hai forse il foco tu medesmo acceso?

51. — LIII.

Potrei vivere senza della guancia,
Del collo, delle mani, delle tettole,
De' polpacci, de' lombi, delle chiappole:
E a non affaticarmi a dir de' singoli
Tuoi membri, onde, Piccarda, hai tanta boria,
Senza la tua persona io potrei vivere.

52. — LIV.

Poi che quanto ricerchi in contraccambio
Di quel di che ti prego, Ada, non ho,
Opera ti sarà molto più semplice
Dire un bel no.

53. — LV.

Da che, ove giungi, parmi aromatario
Arrivi, e, rotto l' oricanno, il muschio
Voli, non vo' che tu, Bega, ti piaccia
Di così fatte peregrine inezie.
Sappi: penso che possa in cotal foggia
Essere anco odoroso il mio segugio.

54. — LVI.

M'è possedere un pozzo ov' è Posilipo
Più che una vigna caro,

Perchè dell'acqua mi potria la vendita
Più rendere danaro.

55. — LVII.

Testè sopra Posilipo
Me l'accoccò l'astuto bettoliere.
Vino con acqua chiestogli,
Di pretto vino ei mi vendea bicchiere.

56. — LVIII.

La villa, che ha, Flaminio, in terra d'Otranto
Il mio Rodrigo, non cigne infruttiferi
Spazi d'ampia campagna, ove in mirabile
Ordin disposti sien mirteti inutili,
E dischiomati bossi, ed orbi platani;
Ma di vero terren s'allieta e rustico.
Quivi racchiusa è l'abbicata cerere
In ogni canto, e molte vegge olezzano
De' vini che stillâr vecchie vendemmie.
Quivi, scorso il novembre, e il gelicidio
Sopravvegnente, il potator, di ruvido
Panno ravvolto, apporta uve serotine.
Nell'ima valle i truci tori mugghiano,
Ed il vitello, a cui non anco cornea
Arme la fronte adorna, al cozzo addestrasi.
D'ogni sorta animali entro il villatico
Vasto cortil liberamente vagano:
Gl'ingemmati pavoni, e l'oca stridula,
Ed i polli che nome hanno dall'India,
E la pinta pernice, e le numidiche
Screziate galline, e il fagian, stranio
Uccel che ne venia dall'empia Colchide.
Tronfi i galli le lor femine premono:
E le torri risonano de' plausi

Delle colombe. S'ode quinci gemere
Il palombaccio, quindi il grasso tortore.
Il grembial della villana seguono
Gli avidi porci, e della madre il tenero
Agnel belando aspetta il petto turgido.
Il vivo foco i garzoncelli eburnei
Della famiglia attorniano, e abbondevole
Selva splende al cammin del lieto nidio.
Non neghittoso impallida nell'ozio,
Che scolora le membra, il cucinaio,
Nè perde i passi guardia di boscaglia;
Ma ai ghiotti tordi e l'uno e l'altro tendono
Occulte reti, o i pesciolini a tremola
Lenza appiccati in su dell'acque traggono,
O colta ai lacci addossansi la daina.
Il facile orto i cittadini esercita
Allegramente: e ai discoletti pargoli,
Senza che loro il pedagogo impongalo,
Piace eseguir quello che ingiugne il villico:
E gode nel lavoro uom fiacco e morbido.
Nè a salutar viene a man vote il rustico.
Qual la ricotta arreca e il mel biondiccio
Con le sue cere: qual ghiri che dormono
Offere stratti dal querceto prossimo.
Questi il vagente agnel, che testè l'utero
Alleggeriva della pecora ispida:
Altri i capponi astretti a restar vergini:
E i doni adducon delle madri in cestole
Di vinchi l'alte e intemerate giovani,
Quante elle son, figlie di probi agricoli.
Il contento vicin, compiute l'opere,
Chiamato è a cena: e non cangia la sordida
Mensa il cibo odierno in cibo crastino.
Pasconsi tutti, ed il famiglio sazio
Non ha dell'ebbro convitato invidia.
Tu per contra possiedi a qualche miglia

Dalla città linda campagna, esausta
Di tutte cose: ed altro dal comignolo
Dell'alta torre non vedi che lauri,
Vivendo ivi sicuro, e senza che abbia
Cane a temer non mai ladro s'approssimi,
E col farre, che in Napoli si spaccia,
Il nutrimento appresti al tuo vignaio,
E inoperoso porti ad ornatissima
Villa erbe, polli, vin, frutta, uova, cacio.
Un cotal luogo nominarsi merita
Campagna, o si vuol dir lontano ospizio?

57 — LIX.

In te, colta Bologna, un ciabattaio
E in Modena un follon veglia formata
Han dato. In qual città da un tavernaio
Fia simil veglia or data?

58. — LX.

Perchè, chiamato alla tua mensa, Amelio,
Or che non più qual pria tocco stipendio,
Il mio pasto dal tuo si differenzia?
Ostriche tu, che del Lucrino impinguano
Tuttora l'acque, avvalli: ispido nicchio,
Rompendo a sangue le mie labbra, io succio.
Uovoli tu, funghi porcini io piglio.
T'è cibo il rombo, a me lo sparo picciolo.
Tortore, che ingiallò per gonfie natiche,
Empie il tuo gusto: a me recata è gazzera,
Che si moriva di suo male in gabbia.
Perchè, ambedue seduti ad una tavola,
Le vivande, che tu mangi, io non mangio?
Poi che soldo non ho, buon pro mi faccia.
Ad ambo noi vuol farsi un apparecchio.

59.— LXI.

Dare a me vuoi, perfido Sergio, a intendere
Che un ninnolo sia quel di che mi preghi.
Se, Sergio, è quel di che mi preghi un ninnolo,
Un ninnolo anco, Sergio, avvien ch'io neghi.

60.— LXII.

Perchè le cento lire, e spesso il doppio
Usanza hai di sprecar dietro alle femine:
Perchè di cotal vino immolli l'ugola,
Che fu riposto ai dì de' duchi in Napoli:
Perchè comperi scarsa suppellettile
Pel decuplo di ciò che la si merita:
Perchè un nappo d'argento, il qual non supera
Il peso d'una libbra, ha cinque milia
Franchi leppati al tuo gazofilacio:
Perchè ti si lavora un ricco cocchio
A quel prezzo che costa un territorio:
Perchè un caval più che una casa importati;
Essere, Armando, credi, uom di grande animo.
Errata l'hai: sì spende uom che l'ha piccolo.

61.— LXIII.

Flavio, leggiadro sei: buondati, Flavio,
L'affermano. Odo. Ma, dimmi, di grazia,
Chi è quei cui di leggiadro il nome addicesi?
Leggiadro è quei che scrina i suoi cincinnoli:
Quei che innanzi si fa sempre di muschio,
Sempre odoroso di diversi aromati:
Quei che canzoni ed ariette biascica:
Quei che muove le braccia e le tersissime
Curate mani in molte guise e varie:

Quei che il dì passa intero ove s'adagiano
Donne, e lor negli orecchi ognora sufola:
Quei che biglietti, quinci e quindi inviatigli,
Legge, e ne scrive: quei che il contatto evita
Del gomito di lui che gli sta prossimo:
Quei che sa chi è amoroso e di qual femina:
Quei che corre dovunque si fa tavola:
Quei che conosce appien quali si furono
Dell'arabo cavallo i passati avoli.
Ch'è tutto questo, Flavio, che mi spifferi?
Tal'è, tal'è quei che leggiadro nomini?
Leggiadro è chi si dà briga di ninnoli.

62. — LXIV.

S'ode contar che le Sirene, ai nauti
Lieto supplizio, e morte dilettevole,
E crudo gaudio, onde nissuno, uditele
Una fiata, dipartir sapeasi,
L'astuto Ulisse abbandonare ebbe animo.
Non maraviglio. Avrei ben maraviglia,
Se abbandonato, Nelmo [1], avesse ei Gigia,
La genitrice tua, quando ella l'aere
Solea di dolce melodia riempiere.

63. — LXV.

Come la mela, allor che le dà tenero
Fantino morso, è ridolente, l'aura
Mossa da colle ove di croco è copia,
La vigna quando al nascere de' grappoli
Tutta di fiori ornandosi biancheggia:
Come spirano odor l'erbe che pecora
Ebbe testè sterpate, il mirto, l'arabo

[1] Guglielmo conte De La Feld.

Che a mietere s'adopra, il trito succino:
Come fragranza intorno spande pallido
Foco ove incenso oriental si brucia,
Terren ch' estiva pioggiolina innaffia,
Serto che chiome unte di nardo attornia;
Olezzano così, selvaggia Erminia,
I baci tuoi. Che fia, quando tu voglia
Senza l'usata ritrosia concederli?

64.—LXVI.

Conforme a quella del guerriero egizio
Antonio commettea scelleratаggine.
Ambo i ferri spacciâr capi onorabili.
L'un, quando lieta trionfavi, il lauro
Cinto al crin, l'altro, quando eloquentissimi
Sensi esprimevi, o Roma, era tua gloria.
Antonio tuttavolta opra malvagia
Più che Plotin compia. Plotino a un principe
Soddisfaceva, a se medesmo Antonio.

65.—LXVII.

Vi baloccate, giovanotti, e straccio
Non ne sapete, più pigri che un ferreo
Sonno e la ragia. Ond' è che accolti in burchio,
Che va per guadi discorrenti adagio,
I remi, ai gridi di chi all'opra v'eccita,
Lenti attendete entro dell'acque intignere?
Già i cavalli del Sol volgente sudano,
Ed arde il giorno, e il tempo del meriggio
Le bestie stracche dal travaglio spaia.
Intanto voi, che sopra placidissime
Onde vagate, in legno che pericolo
Alcun non corre, dimorate in dondolo.
Sono in opinion, che voi non nauti,
Ma grecizzando io dir debba argonauti.

66. — LXVIII.

Per te, dama, è sin qui scritto il libricolo.
Per chi, chiedi, *scritto è quel ch'è negl'intimi?*
Per me. Veglioni in questa parte e simili
Son luoghi: sbietta. Pognam giù le formole:
Lascia che sciolti gli uomini folleggino.
Qui, poi che bevve e fatta ebbe galloria,
La contenenza omai smessa, Tersicore
Imbriaca non sa ciò ch'ella dicasi:
Nè ambiguamente, anzi palese spiffera
Motti, che in Roma il carneval ripetono
Baldanzeggiando per le vie le maschere,
Motti, che lancia nel teatro il comico,
Motti, che ascolta, delle man facendosi
Schermo agli orecchi, accostumata vergine.
Se ti conosco io ben, già le soverchie
Facce stanca lasciavi: ora di genio
Tutte le leggi insin che giungi al termine.

67. — LXIX.

Che gli epigrammi tuoi foggiati sieno
Tutti di caste voci, e frase indecora
In quelli non s'annidi, ammiro, applaudo:
Uomo al pari di te non è santifico.
Molti versi per contra ora s'imprimono,
In cui t'abbatti in qualche accento libero.
Legga però coteste carte il discolo
Adolescente e la fanciulla agevole,
E coteste, se l'arda amanza, il vecchio:
Ove, Filoteo, i sacri e venerabili
Componimenti, che tu fai, dai pargoli
Leggere si dovranno e dalle vergini.

68. — LXXVI.

T'accendono le vecchie, e ti rincrescono,
Zano, le pargolette: e la belloccia
A sangue non ti va, ma la cachettica.
Questa, chiedo, non è cervellinaggine?
Questa forse non è stolta prurigine?
Tu, che amar puoi la vizza suocera Ecuba,
Amar non puoi la fresca nuora Andromaca.

69. — LXXVII.

Non ti diletta triglia, non bottaccio,
Lapo: nè mai cinghiale o lepre aggradano:
Nè torta a te, nè fetta di focaccia
Piacciono: nè gallina a te la Libia
Indirizzava, nè fagian la Colchide.
Avido dai di becco a bulbi e capperi,
Che van notando in putre salamoia,
Ed alla polpa di presciutto fracido:
E ti fan gola i pesciolini rancidi,
E la tonnina dalla muffa candida:
Bevi vin guasto, abborri l'aleatico.
Mi vien sospetto, non abbia lo stomaco
Un tal qual vizio che rimane ascondito;
Perciò che, Lapo, a che gusti sporcizie?

70. — LXXX.

D'altri non sei lagnevole,
Nè, Tuccio, maldicente.
Pur buccina la gente
Che hai lingua abbominevole.

71. — LXXXIV.

Che raccontando va la tua porcaccia?
Io questo, Ligo, e non ciulla, dicea.
Che volea dunque io sì parlando offendere?
Offendere la tua lingua io volea.

72. — LXXXVI.

Io già ti dissi ed ammonii, non leggere,
Modesta dama, i miei versi festevoli.
Tuttavolta, ecco, in leggerli ti pascoli.
Ma se, modesta dama, allo spettacolo
Traggi a udir pulcinella ed il pagliaccio,
I versi miei non son disconvenevoli
Più che gli attori in sulle scene: leggili.

73. — LXXXVII.

Ove che sia, sconcia Palmira, contasi
Che uomo non fe' che più non fossi ingenua,
E nulla ha il corpo come il tuo mondissimo.
Pur, coperta non là dove richiedesi,
T'astergi. Se tu il fai per verecondia,
Trasporta le mutande ove è la faccia.

74. — LXXXVIII.

Son gemelli, ma di scaglie
Differenti sono amanti.
Essi, dite, son più simili,
O son più dissomiglianti?

75. — LXXXIX.

Adopera lattughe, e malva adopera,
Diego, lenificante,
Però che ad uomo a cui duro è l'addomine
Il viso hai simigliante.

76. — XC.

Vuol Sofia, non mi vuol dare:
Non m'è verso da contare,
Poi che vuol nè vuol, che sia
Quel che vogliasi Sofia.

77. — XCIII.

Benchè molti anni e molti, Egeria, numeri,
E quattro hai denti, e tre peli sul cranio,
Sen di cicala, stinco di formicola;
Benchè più crespe in fronte hai che nell'abito,
E il petto vizzo ai ragnateli hai simile;
Benchè, agguagliata al tuo grifo, il niliaco
Coccodrillo la bocca ha picciolissima,
E meglio ov'è l'Agnan la rana gracida,
E più soave canta adriaco culice,
E vedi quanto il dì la coccoveggia,
E sai di quell'odor che i becchi rendono,
E stecchito groppone hai di magra anitra,
Ed osseo il fianco più che vecchio ascetico;
Benchè ti stimi chi t'incontra, l'occhio
Rinserrato, una lamia, una fantasima;
Benchè stianti dal freddo alla canicola,
Nè ti giunge a scaldar febbre ardentissima:
Passar ti piace un'altra volta, vedova
Di sposi innumerevoli, al connubio,

E matta çerchi che uom venga al tuo scheletro.
Che! se sarchiar taluno un sasso voglia?
Chi te consorte, chi nomerà moglie,
Che ava nomò testè l'ultimo coniuge?
Pur se t'incocci che adagiar si deggia
Il cadavere tuo, s'aggiusti il funebre
Letto da servigiale addetto a clinica,
Cui sol compete alle tue nozze assistere:
E innanzi rechi il beccamorti il torchio
Alla sposa novella. Ogni altra fiaccola
Non puote rischiarar cotesto talamo.

78. — XCIV.

Dici che crudo è il lepre, e lo scudiscio
Cerchi alle mani avere.
Parmi che, anzi che il lepre, incicciar, Didimo,
Ti piaccia il cuciniere.

79. — XCV.

Mai non accade che primier tu voglia
Dirmi *T'ossequio*, ma *T'ossequio* replichi,
Benchè spesso prevenga uom di ricapito.
Domando, Venceslao, spiegar ti piaccia,
A che vuoi sempre il mio saluto attendere,
Poi che miglior non sei, nè maggior, pensomi?
Più governanti, onde ebbi lode e premio,
Fero ch'io becchi mensual stipendio.
Leggono molti i miei versi, e, durandomi
La vita ancora, il mio nome divolgasi.
Oltre a ciò, grave m'è commesso ufficio,
E seggo in parte, onde l'uscier ti caccia.
Mercè dell'opre mie, quanti precipui
Uomini ci ha, co' quali or mi pareggio:
Nè forse tanti annoveri domestici,

Ma vizi hai tu, ma sei rotto a lussuria.
Maisì, per questo tu la sgari; dottela
Del tutto vinta, Venceslao. *T'ossequio.*

80. — XCVI.

Alla bocca ti vien l'acqua: non mai
La man, non che altro, desti alla mia Bice;
E cianci come un amator felice.
Se t'aggavigno, Oretto, tacerai.

81. — XCIX.

Pe' motti miei non devi, ciabattaio,
Crucciarti. Il mestier tuo, non il tuo vivere,
Volle la Musa mia scherzando pugnere.
Oh! non vietarmi le facezie innocue!
Perchè non mi fien leciti i festevoli
Sali, se il festeggiare a te fu lecito?

82. — C.

Fresco [1], il corrier che ti mandai al meriggio,
I versi miei recò zuppo, m'immagino;
Perciò che il ciel quasi cadea precipite
Converso in pioggia, che veniva a secchie.
Non altramente si dovea dirigere
Per le macole sue questo libruccio.

[1] C. Francesco Correale, senatore del Regno d'Italia.

LIBRO IV.

1. — I.

O del maestro de' morali [1] fausto
Natale dì, che al par del giorno io venero
Che in Galilea dentro il presepe conscio
Veniva a luce il Nazaren Dio Figlio:
Ti faccia il Ciel tante fiate riedere
Quante non numerò l'età di Nestore,
E sii sempre sì lieto, e vieppiù fulgido.
Ei lungo tempo, ove impiantato il pubblico
Studio fiorisce, a compartir di Pallade
Ai degni alunni attenda auree medaglie:
E a molti venga per la man dell'abile
Professor porta l'onorevol laurea.
Egli saluti, poi che abbia il periodo
Scorso di venti lustri, il nuovo secolo,
Anzi il centesmo dell'unita Italia.
Vero è ch'è assai, mio Dio, quel che richiedere
Oso, ma è quel che si conviene a Napoli.
Quai voti per tal uom fien biasimevoli?

2. — II.

Gli avanzi di Pompei testè, con abito
Nero tra tutti ei sol, mirava Aurelio,
Ove e fanti e borghesi e gentiluomini,
Come il lor capo, in vesti bige andavano.
Leva la polve di repente un turbine.
Vestito è Aurelio come gli altri bigio.

[1] Paolo Emilio Tulelli Professore di Filosofia Morale nella Università degli Studi di Napoli.

3. — III.

Agguarda quai fiocchi condensi scorrono
Di tacite acque in faccia e in seno al principe.
Pur ei non se ne duole, e, il capo immobile,
L'acque, che aggruma il giel torpido, spregia,
La costellazion dell'iperboreo
Boote avvezzo a sostenere, e a fingere
Non avvertir, molli le chiome, ad Elice.
Sospetto che il figliuol dell'uomo egregio
Con l'acque salde in ciel scherzi e s'eserciti,
E sia cagion che queste nevi scendano.

4. — IV.

L'odor che rende stagno ove pozzanghera
Prosciugata è dal sol, nebbia malefica
Di fumaruoli aperti in sul Vesuvio,
Aura d'acqua di mar che immota invecchia,
Becco che bada la capretta a premere,
Sozzo gabban d'affaticato milite
All'armi richiamato, abito a tignere
Dato due volte, ebreo digiuno il sabato,
Anelito di rei colmi d'angoscia,
Morente lampa di schifosa scaglia,
Impiastro fatto di fanghiglia e morchia,
Fuga di volpe, covolo di vipera,
Io rendere vorrei, lercia Zenobia,
Piuttosto che l'odor che di te spandesi.

5. — V.

Tu, che sei probo, Tito, e scusso, e hai schietti
I pensieri ed i detti,
Alla città, ch'è sedia dello stato,
A che il passo hai drizzato?

Il mestiere non sai far del lenone,
  Dell'ebbro e del ghiottone:
Non acconcio a sferzar pavidi rei
  Nelle gazzette sei:
Cuore non hai di violare il letto
  Dell'amico diletto:
Non empier puoi lo stimolo di ghiacce
  E rancide vecchiacce:
Non, de' ministri e della corte accosto,
  Vender fummo d'arrosto:
Non applaudire a chi con opre basse
  S'empie d'oro le casse.
Di che vivrai tu misero e diserto?
  Sei fido amico e certo.
Questo un frullo non val: ricco non mai
  Quanto un cantor sarai.

6. — VI.

Esser tenuto più puro che vergine
Pudica agogni, ed apparir di tempia
Che pudor tuttavia rende vermiglia,
Come che, Doro, sii cosaccio discolo
Più che l'ometto, il qual versi del conio
Di quei del Casti in ricca casa recita.

7. — VII.

Perchè quel che ti piacque ieri concedere
Oggi mi neghi, tenera Felicita?
Come sì presto divenuta rigida
Tu, che testè cortese eri ed agevole?
Ma già gli anni accagioni e le poppe enfie.
O notte, quanto sei tu lunga, che unica
Basti a cangiare una fantina in vecchia!
A che mi befGi? Tu, che fosti mammola,

Felicita, ieri, in qual modo succedere,
Dinne, potè, che sei quest'oggi cittola?

8. — VIII.

Le sette scorse e l'otto ore, s'aggirano
Quei che i potenti la mattina inchinano:
Fatte le nove, si dan moto i rauchi
Forensi: attende all'opre varie Napoli
Con crescente frequenza insino all'undici:
All'uom ch'è stracco a mezzodì comincia
Il riposo, e alle due perviene a termine:
Basta l'altr'ora attendere agli splendidi
Della scherma esercizi e del bersaglio:
Come sonate sien le quattro, devesi
Intorno al desco sprimacciar le sedie:
Alla lettura de' miei versi è acconcia,
Renzo [1], l'ora che segue, in cui t'adoperi
Che al degno padre tuo squisiti appongansi
Nudritivi alimenti, ed ei con ottimo
Vin si solleva, e strigne con la nobile
Mano modesti ed assegnati calici.
Ivi fa luogo, Renzo, ai miei riboboli,
D'ir con audace piè la mia festevole
Musa teme il mattino ad uomo egregio.

9. — IX.

Figlia, Giglietta, a medico,
Il cui cognome è Acconcia,
Lasci il marito, e Gorio
T'induci a seguitar,
E doni il tuo danaio,
E ardi d'amore illecito.

[1] Lorenzo Tortora-Brayda, primogenito del Barone Carlo vice-presidente del Tribunale civile e correzionale di Napoli.

Siccome merti, Sconcia
Ti dei cognominar.

10. — X.

Mentre non noto ancor sei, mio libruccio,
Nè fogli hai ragguagliati e adorna fodera:
Mentre, non ben secco l'inchiostro, dubita
Non la tocchi l'altrui mano la pagina;
Va, novellino, e un umile donuzzolo
Reca all'amico mio, che meritevole
Fu d'aver, prima che altri, i miei versicoli.
Galoppi, ma non solo: al libro accoppisi
Spugna tratta dal mar che bagna l'Africa:
Ai doni miei quella s'addice aggiugnere.
Molti freghi, Ruggiero [1], i miei non possono
Motti dannare: un sol puote fregaccio.

11. — XII.

Non è persona a cui ti neghi, Tullia:
Ma, se di ciò non ti vergogni mai,
Di questo solo almen, Tullia, vergognati,
Che non è cosa che a negar ti fai.

12. — XIII.

Sposata è, Alfonso, [2] Cesca da Perugia
Al mio Gigi da Lugo [3]. Imeneo, giubila
Propizio allo splendor delle tue fiaccole.
Cotanto bene al nardo adatto univasi

[1] Michele Ruggiero, architetto, presidente della commissione degli Asili infantili in Napoli.

[2] Alfonso Miola, assistente addetto al primo bibliotecario nella Nazionale di Napoli.

[3] Conte Luigi Manzoni.

Il raro cinnamomo: il vin del Massico
Cotanto bene un giorno al mel dell'Attica.
Non meglio gli olmi veggonsi alle tenere
Viti accozzati: nè il loto desidera
Più l'acque, e il mirto più del mar la spiaggia.
Posa, schietta Concordia, ognor sul talamo.
E sì conservi sempre avvinti Venere
Contemperata ad ugual giogo i coniugi.
Cesca ami il vecchio suo, scorso lo spazio
Di molti anni: e al consorte ella medesima,
Benchè di tempo allor, non sembri vecchia.

13. — XIV.

Onor di Palla, onor delle Castalidi
Suore, Terenzio [1], a cui serviva il nobile
Verso a sferzar degli efferati barbari
Le fallacie, e a ridir come dell'empio
Il mal volere e delle plebi il mobile
Istinto alle virtù ceda degl'incliti
Spirti che altari meritaro e cantici:
Rimosso un po' dagli alti sensi l'animo
Or che lo scorcio del dicembre scarico
Di cure fa, che i più con lusinghevole
Speme le carte quinci e quindi intreccino,
E ne'bossoli incerti i dadi sonino,
E giochi il vile trappolier con fraude,
Dona alle Muse mie l'ore tue libere,
E leggi fogli aspersi di festevoli
Sali, non fosco, anzi benigno il ciglio.
Così s'ardiva al gran Virgilio il tenero
Catullo forse indirizzare il passere.

[1] Terenzio Mamiani, le cui pregiatissime opere, non la persona, son note a chi coglie la presente opportunità di rendergli ossequio.

14.— XV.

A te che mi chiedevi iersera in prestito
Lire, Gilberto, mille, promettendomi
Restituirle il sesto giorno o il settimo,
Non ho, risposi. Ma tuttora un intimo
Allegando venuto in tua casa ospite,
Chiedi alquanti miei nappi ed il vassoio.
Sei scempio tu? forse me scempio reputi?
Mille negai: ti darò cinque milia?

15.— XVI.

Che tu non fossi, Nencio, era pispiglio,
Alla matrigna tua figliastro, standosi
Consorte ella a colui di chi sei genito.
Ma, il genitor vivente, era impossibile
Di cotal cosa aver prove giuridiche.
Il padre, Nencio, non più vive: alloggia
In casa teco la matrigna. Evochisi
Dal tenebroso avello il sommo Tullio:
E avvegnadio lo stesso valentissimo
Eloquente Pessina [1] abbia a difenderti,
Foro in terra non ha che possa assolverti;
Perchè chi non cessava, il padre mortosi,
D'essere, mai non fu matrigna, Nencio.

16.— XVII.

M'ingiungi scrivere contro a Lucrezia
Versi; onde, avendone vergogna e duolo,
Ella m'abbomini. Sei, Gotto, perfido:
Vuoi le sue grazie goder tu solo.

[1] Enrico Pessina, professore di Diritto e Procedura penale nella Università degli Studi di Napoli, ed avvocato.

17. — XVIII.

Ove dal sommo d'una porta prossima
Ai pilastri di nobile edificio
Solean le rattenute acque ripiovere,
E per la pioggia, che cadea continuo,
Era bagnato il sdrucciolente lastrico,
Sul gozzo d'un fanciul, che giva incauto
Sotto l'arco supposto al guazzatoio,
L'onda cadè resa dal gel gravaccia.
In quel che recidea la vita al misero
Fanciul, si consumò dentro la calida
Piaga la punta naturata d'umido.
Qual cosa al mondo ci ha che la malvagia
Fortuna non osò di farsi lecita?
O morte ove non è, se l'acque sgozzano?

18. — XIX.

Questo straniero palandran, di gallica
Fabbrica di tessuti opera solida,
Il cui nome passò dai Celti agl'Itali,
Ti mando in dono. Esso, quantunque ruvido
Apparisca, gli è forza anche nel gelido
Dicembre non aver mica in dispregio.
O tu tiri di spada od al bersaglio,
O prendi e giochi impolverata boccia,
O ai lievi pesi del volan cadevole
All'una banda e all'altra attento hai l'occhio,
O fante, che ha svelte le membra e celere
Il passo, t'affatichi al corso vincere,
Non passerà l'acuto freddo i madidi
Pori, nè danno Iri di pioggia gravida
T'arrecherà con subito rovescio.
Potrai, di questo dono involto, riderti

Di venti ed acque: nè dall'intemperie
Al par sarai sicuro in gentil abito.

19. — XX.

Aglae dice ch'ella è vecchia,
Come che la sia piccina:
Dice Anella, benchè logora
Sia dagli anni, ch'è fantina.
Tollerar, Matteo, possibile
Non t'è questa, non t'è quella:
È l'Aglae, Matteo, ridicola,
Increscevole è l'Anella.

20. — XXI.

Afferma l'empio
Che non è provvido
Nume, ed il prova;
Poi che, negandolo,
Uomo agiatissimo
Ei si ritrova.

21. — XXII.

Come che amata pria, non ancor docile
Al coniuge Amaltea, fuggendo i teneri
Amplessi, s'immergea nel fonte nitido.
Ma l'onda la tradia nel nascondiglio,
Splendendo ella nell'acque onde copriasi.
Così nel terso vetro i gigli candidi
Annoveri: così vieta diafano
Cristallo che le rose entro s'ascondano.
Lanciavasi nel fonte, e immerso il coniuge
Nella vasca carpia baci contesigli.
Altro non consentiste, acque perspicue.

22. — XXIII.

In quel che lungo cerchi, e con soverchia
Lentezza, o Musa, a chi il primier si deggia,
A chi il secondo luogo, e qual più classico
Sacro latin poema ebbe a contessere,
Cede spontaneo il Sannazzaro il seggio
Al Mirabelli [1], uom di facondi numeri.
Ove costui, stucco del Lazio, volgasi
A esporre alti concetti in versi italici,
Ti prego fa ch'io dopo lui mi collochi.

23. — XXIV.

Levò di terra l'Agnola
Quante d'esserle amiche ebber la sorte.
Smanii, Ramiro, che abbia
L'amicizia di lei la tua consorte.

24. — XXV.

Dei declivi di Baia emula piaggia
Di veneta contrada, e selva conscia
Di Fetonte che inceso era dal folgore:
E tu, fanciulla, Driade bellissima,
Che solamente ti sposavi al Fauno
Che gira intorno alla città d'Antenore
Accosto ai laghi degli antichi Euganei:
E tu, marca, che allieta e rende fertile
Il Timavo, le cui rive varcarono
Di Leda ambo i figliuoi, qui dove a bevere
Attese l'acque a sette foci Cillaro;

[1] Monsignore Antonio Mirabelli, professore di Letteratura latina nell'Università degli Studi di Napoli.

Il porto voi sarete, e voi la requie
Della vecchiezza mia, se un giorno libero
Mi fia concesso e indipendente vivere.

25. — XXVI.

Da ch'io non venni ogni mattina a renderti
Per tutto un anno in casa, Osmondo, ossequio,
Vuoi ch'io ti sborri qual fu la mia perdita?
Un regaluzzo, che importava, pensomi,
Un franco: cento, pensomi, centesimi.
Scusa: mi costa più di guanti un paio.

26. — XXVII.

Usi spesso, Giovanni [1], i miei libricoli
Encomiare. Ecco disdice l'invido.
Non però meno usi dar loro encomio.
Or che farà, che, oltre ai vocali applausi,
Onde m'onori, m'hai doni gradevoli
Mandati, che non usa altri concedere?
Ecco l'allividite unghie il malotico
Ancor rode. Perciò vogli ripetere,
Giovanni, i doni tuoi, perch'ei si maceri.

27. — XXVIII.

Hai dato, Orintia,
Al giovanissimo
Tuo damo Procolo
Francesi ed angliche
Vesti, e purpurei

[1] C. Giovanni Panzera, che negli ozi procuratigli dall'ereditata agiatezza attende egregiamente alla poesia ed agli studi della filologia.

Ammanti, e pallio
Che mani asiache
Seppero rendere
D'oltremirabile
Formosità,
  Indi sardonici,
Smeraldi scitici,
Marenghi che ardono
A centinaia:
E dai continuo
Quanto ei sa chiedere.
Guai a te spoglia,
Guai a te misera!
Nuda il tuo Procolo
Ti renderà.

28. — XXIX.

Ai libricciuoli miei reca il soverchio,
Caro Camillo [1], pregiudizio: e l'opera
Prolissa stanca il leggitore e sazia.
Valgon le cose che son rare. Aggratano
Così quei frutti che anzi tempo vengono:
Ottengono così che sien pregevoli
Assai le rose che d'inverno olezzano.
Così colei, che l'amator dispoglia,
Quanto fastosa è più, tanto più stimasi:
Nè ad uscio, aperto ognor, costante è il giovane.
Pel breve carme de'Sepolcri il Foscolo
Più che per tutto il Mondo Nuovo l'umile
Stiglian sovente gl'Itali rammentano.
Qualunque ancora tu t'induci a leggere
De' libricciuoli miei, lo reputi unico:
E sì ti sembrerà di maggior merito.

[1] Camillo Minieri-Riccio.

29. — XXX.

T'avverto, pescator: fuggi, allontanati
Da questa fonte, acciò che reo non partine.
Privati pesci qui nell'acque notano,
Che conoscon la lor donna, e lambiscono
La man, che di beltade ogni altra supera.
Che si vuol dir, che ciascun d'essi docile,
Chiamato a nome, a chi l'ha in guardia appressasi?
A questa fonte un dì mentre con tremola
Lenza traea la preda in alto un empio,
Rimaso a un tratto orbo degli occhi al buio,
Il colto pesce non potè discernere:
E omai, maledicendo agli ami perfidi,
Accatta carità steso sul lastrico.
Ma tu, tanto che puoi, come hai minuzzoli
Schietti gittato all'acque, innocuo vattene:
E della vaga Adele i pesci venera.

30. — XXXI.

Poi che brami che venga espresso e leggasi
Il nome tuo ne' miei libretti, e pensiti
Che risultare un po' d'onor ten deggia,
Mi venga mal, se la non m'è gratissima
Cosa, e non voglia ne'miei fogli intruderti.
Ma disadatto all'armonia poetica
Hai nome tu, che l'aspra madre imposeti:
Che Polinnia non può, non può Melpomene,
Nè dir con Febo può la pia Calliope.
Però nome alle Muse adotta acconcio:
Mai non è bello profferir Bacciccia.

31.—XXXII.

S'appiatta accolta un'ape entro una lagrima
Delle sorelle di Fetonte, e splendevi,
Acciò chiusa sia vista entro il suo nettare.
Condegno ebbe di molte opere premio.
Cosa probabil è ch'ella medesima
Così por fine abbia voluto al vivere.

32.—XXXIII.

Poi che hai di carmi, opra di lungo studio,
Pieni i forzieri, ond'è che nulla pubblichi?
Gli eredi, dici, *attenderanno a imprimerli.*
Quando? Ugo, è tempo omai che quei si leggano.

33.—XXXIV.

Stante che mostra, Ottavio,
La trama il tuo giubetto,
Ed unto è d'olio, lucido
Con proprietà vien detto.

34.—XXXV.

L'un contra l'altro i paurosi daini
Andar vedemmo, e in ugual morte incorrere.
Guardâr lor preda i cani, ed il vantevole
Cacciatore stupì che fusse inutile
L'opra tornata a lui dell'archibugio.
Per qual grave cagion si riscaldarono
Di cotanto furore imbelli spiriti?
Pugnano i tori sì, cadon sì gli uomini.

35. — XXXVI.

Perchè la barba hai candida,
Luca, e la chioma hai nera?
Potevi questa tingere:
Quella impossibil t'era.

36. — XXXVII.

Deve Lamberto mille lire, il doppio
Puccio, tremila Oscar, seimila Eutichio,
Diecimila Mattia, Drea diecimilia:
Ceppi di case e più poderi fruttano
Trenta volte cotanto: anco le pecore
Di Lombardia seicentomila rendono.
Tutto dì questo, Ermino, mi reiteri,
E più che il nome mio l'ho già a memoria.
Perch'io l'abbia a patire, uopo è che snoccioli
Qualcosa. Allevia il giornalier fastidio.
Tai vanti a grato udir non m'è possibile.

37. — XXXVIII.

Nega, Giannetta: se l'amor non mesce
Le sue dolcezze con l'amaro, incresce.
Però, Giannetta, non voler, ti prego,
Che si prolunghi troppo il tuo diniego.

38. — XXXIX.

Comprasti, Lante, argenti d'ogni specie,
E sol del Firenzuola hai l'antiche opere,
Sol di Pagolo Arsago e di Luc'Agnolo,
Sol del cesello del Cellini intaglio,
Solo lavori d'altri illustri orefici.

Opre del Cortelazzo a te non mancano,
Nè quai del più purgato oro si coprono,
Nè grosserie delle paterne tavole.
Pure tra tanti argenti è maraviglia
Che tu nappo che sia puro non abbia.

39. — XL.

Sendomi aperti ostelli in cui lunghi albori
Son d'antichi magnati, e il pregiatissimo
Albergo ove alloggiava il dotto Troya,
Te solo, Enzo, preposi a quei valevoli.
Povero eri e borghese, ed io qual principe
T'aveva. Teco, Enzo, trent'anni ho valichi:
Letto comune ambo avevamo ed unico.
Colmo d'onori, e con danari a staia,
Puoi meco largheggiar, senza che nocciati.
Io stommi, Enzo, a veder quel che tu faccia.
Non fai tu nulla: e a ricercàre acconcio
Più non è il tempo chi appoggiar mi voglia.
Il tolleri, Fortuna? Enzo ficcommela.

40. — XLI.

A che, quando t'accingi
A recitare, il collo di parecchi
Panni lani ricingi?
Quei farebbero meglio ai nostri orecchi.

41. — XLII.

Se per ventura alcun potesse adempiere
Le mie richieste, Tano, ascoltar piacciati
Qual è la ciulla che vorrei richiedere.
Anzi tutto appo il Nilo abbia la patria:
Non ha terra ove più malizie abbondino.

Vinca la neve nel candor, pregevole
Tanto più sendo quanto men rattrovasi
Il bianco nella bruna Mareotide.
Con le stelle del ciel gli occhi gareggino,
E i morbidi capei flagellin gli omeri.
Le chiome attorte a me, Tano, non garbano.
Breve la fronte, ed un tantin si veggia
Adunco il naso: al par delle vermiglie
Rose di Pesto i bei labbri fiammeggino.
Sovente astringa lo svogliato, e nieghisi
A qual è in salto: ella sovente libero
Dimostri più che chi la spesa il piglio.
Gelosa sia delle fanciulle, ai giovani
Contenda l'uscio: agli altri sia salvatica,
A me soltanto la si porga agevole.
Intendo, nè t'inganni: anco io si giudico.
Cotale era, dirai, *la mia Rosaura.*

42. — XLIII.

Io mai non dissi che sei, Guccio, discolo.
Tanta temerità non ho, nè audacia:
Nè mi diletto in apparir falsiloquo.
S'io dissi mai che discolo sei, Guccio,
A ber porta mi sia boccia mortifera,
A ber porto mi sia nappo venefico.
Tel giuro per color che s'arrabbattano:
Giuro per tutti quei che al mondo impazzano.
Sì, quel ch'io dissi è lieve cosa e chiappola:
La è nota, nè disdir puoi tu medesimo.
Io dissi che uomo sei, Guccio, insoffribile.

43. — XLIV.

Veggio il Vesevo, che altra volta ornarono
D'opache ombrelle i verdeggianti pampani.

Qui nobil uva i torni empiea di liquido.
Più queste vette che di Nisa il poggio
Libero amò: per questo monte i Satiri
Le gambe a balli salterecci mossero.
Qui di Venere il tempio era, gradevole
Più che quello di Sparta a lei: qui popolo
Che illustrato venia dal nome d'Ercole.
Tutto giace oggidì preda d'incendio,
E nelle lave immerso e nelle ceneri:
Nè natura vorria che fusse lecito
Mai stato a lei così funesto eccidio.

44.—XLV.

Lieto, Signor, t'incensa con turibolo
Colmo pel figlio il nobile Partenio,
Acciò Corrado, che cinque anni enumera
Col nuovo lustro, vita abbia d'un secolo.
Del genitore adempi i voti. Veneri
L'umana gente te sempre: alla Vergine
Madre dovunque sempre are s'innalzino:
Eterno regni: alfin, Signor, sia gloria
Sempre a te come al Padre e all'almo Spirito.

45.—XLVI.

Dovizioso han reso Ivo le ferie
Del Natale: a ragione Ivo n'è gonfio,
E stima che di lui non sia causidico
Più fortunato, e da per tutto il predica.
Tanto danno rigoglio ad Ivo e gioia
Mezzo moggio di farro, e tre d'olibano
Pugnellini e di pepe e fave macere,
E salcicciuoli con ventresca acconcia,
E di fosco vin cotto una bottiglia,
E un sicomoro sol di fredda buccia

Con chiocciole e con bulbi e con formaggio.
D'Ancona gli mandava anco clientolo
Cestel che poche olive appena accoglie,
E un boccale agguagliato a sette calici,
Che a Castelli facea scabro vasaio,
Di scultura abruzzese opra cretacea,
E un trapunto mantil cui pizzo attornia.
Non ebbe Ivo, dieci anni omai son valichi,
La Pasqua di Natal così fruttifera.

46. — XLVII.

Hai di Fetonte, che abbruciò, l'immagine
In questo smalto reso.
Che brami più, poi che hai Fetonte, orefice,
Un'altra volta inceso?

47. — XLVIII.

Povero diventar sfoggiando piacqueti.
Or che povero sei, Donnino, lagrimi.
Perchè, Donnino, t'addolori che abbia
Adeguato l'effetto il tuo proposito?
Ti penti forse del soverchio sfoggio?
O più ti duol, che ora, Donnino, l'agio
Non hai di diventar di nuovo povero?

48. — XLIX.

Che valgan gli epigrammi ignori, prestami
Fede, Nozzo, che pensi altro non siano
Che frasche e celie. Più colui frascheggia
Che i fieri pasti di Terèo versifica,
O il tuo, crudo Tieste, empio convivio,
O Dedalo che al figlio ali liquabili
Appicca, o Polifemo, onde le sicule

Greggi dall'antro eran cacciate ai pascoli.
Discosto è da'miei carmi ogni gonfiaggine,
Nè la mia Musa enfia è d'insano strascico.
Pur quanti ci ha lodan quei versi e ammirano.
Vero è : lodano quei ; ma questi leggono.

49. — L.

Perchè sovente, Betta,
Dici che vecchio io sono?
A far ciò che t'alletta,
Betta, ogni vecchio è buono.

50. — LI.

Non a sei milia
Franchi ascendea
L'annuo peculio
Che ti reggea:
E in ampio cocchio
Givi sdraion.
Da che due decupli
La ceca diva
Ten dava, e il saccolo
L'oro sdruciva,
Ecco sei, Fulvio,
Fatto pedon.
Qual pe'tuoi titoli,
Qual pe'tuoi merti
Dal Cielo premio
Deggio volerti?
Del cocchio ei facciati
Di nuovo il don.

51. — LII.

Se non lasci d'oprar che vengan ciuchi
I due marmocchi, che, don Pappo, educhi,
Anzi che il nome d'aio,
Assegnato ti fia quel di ciucaio.

52. — LIII.

Questo vecchio, che spesso entro il vestibolo
E sulla soglia del superbo tempio
Dell'umil frate, onde s'onora Paola,
Visto ti vien con bacolo e saccaia:
Che porta chioma incanutita e sordida,
E sozza ha barba che sul petto piovegli:
Che va ravvolto di vil veste logora,
Unica coltre al suo nudo lettuccio:
Ai cui latrati i passeggieri gittano,
Perch'ei la fame acqueti, l'elemosina;
Stimi, ingannato dalla falsa immagine,
Dano, ch'ei sia per sua scienza un cinico.
Ei cinico non è. Ch'è dunque? Un botolo.

53. — LIV.

Cesare, fratel mio, cui piacque il cingolo
Strigner di San Giovanni, e il benemerito
Petto hai fregiato di cospicui ciondoli,
Se saggio sei, non lascerai trascorrere
Ingrati i giorni, e ognor presente all'animo
Ti fia che in breve sopravviene il transito.
Nissun svolger potè le tre lanigere
Fanciulle: il dì, che statuiro, osservano.
Passi in dovizia il principe Torlonia,

Passi in costanza, non che altri, il Poerio [1],
E passi in cortesia la lauta Gigia [2];
Null'altro aggiugne Lachesi al pennecchio,
E presta ai fusi delle suore il compito,
E l'una delle tre continuo taglia.

54. — LVI.

Perchè ai vegliardi ed alle donne vedove,
Ai cui grossi retaggi, Eustorgio, hai stimolo,
Gagliardi usi mandar doni, munifico
Vuoi ch'io ti dica? Non ci ha chi più sordido,
Più guitto di te sia, cui basta l'animo
Di dar nome di doni alle tue trappole.
Sì tira su falso amo i pescetti avidi:
Gabba acconcia esca sì le fiere stolide.
Come si doni e si largisca, Eustorgio,
T'insegno, se non sai: dona a me povero.

55. — LVII.

Mentre la costa attigua alle piacevoli
Acque stagnanti del Lucrin lascibile,
E le spelonche circostanti, ch'empiono
Tufacee fonti di calor, me tengono,
A te, Stagio, abitare approda il seggio
Dell'argivo coltore, ove t'adducono
Dieci, trascorsa Roma, e dieci miglia.
Ma del mostro nemeo bolle il petto orrido,
Nè basta che arda del suo foco Baia.
Onde addio, sacri fonti e amata piaggia,
E te, magion di Ninfe e di Nereidi.
Voi soverchiate alla stagion del gelido
Inverno i colli un dì devoti ad Ercole:
Or cedere v'è forza al freddo Tivoli.

[1] Carlo Poerio, promotore saldissimo di libertà cittadina.
[2] Eloisa Bevere contessa de la Feld.

56. — LVIII.

Ove alcun non ti veda, Armida, il coniuge
Piangi, che morte ha colto;
Perchè mi penso che hai rossore a gemere
Un uomo che t'e tolto.

57. — LIX.

In mentre che una vipera serpeggia
Tra i lagrimanti rami dell'Eliadi,
Sul vegnente animal d'ambra una gocciola
Discorre. In quel che prende maraviglia
Che viscosa rugiada a tener l'abbia,
Repente dentro il compigliato ghiaccio
La si ritrova avvinta e resta rigida.
Non vantar tomba, Cleopatra, regia,
Se in più nobile avel giace una vipera.

58. — LX.

Si cerchi Ardea nell'estival solstizio,
E le pestane ville, e quel di Baia
Agro che, il sollion fervendo, abbrucia;
Chè, ito tra decantate acque alle stigie,
Discredita Garsia l'aure di Tivoli.
Luogo non ha, donde ti sia possibile
Cessar la morte: quando ella s'approssima,
Sta di Sardigna ov'è Tivoli l'aria.

59. — LXI.

Con superbe parole e tutto giubilo,
Ha pochi giorni, ti vantasti, Sotero,
Che un tal, che l'amistà ti rese intrinseco,

Dugento mila franchi largheggiavati.
L'altrieri, in quel che radunati al circolo
Taccolavam, dicesti come i comperi
Per dieci mila lire orrevoli abiti
Son regalo che vien dalla Virginia:
Giurasti ch'Ermellina e Isa donarono
Il verace sardonico cui triplice
Strato co'suoi colori aggiugne pregio,
E i due smeraldi all'onde del mar simili.
Lasciato ieri di botto lo spettacolo
Mentre Fraschin cantava, andando in furia,
Significavi che trecento milia
Franchi t'eran caduti in eretaggio:
E il mattin cento, e cento in sul meriggio.
Qual ti facemmo noi compagni ingiuria?
Mercè per Dio, spietato, ed omai chetati:
O, se ammutir non può questa tua ciangola,
Talvolta di quel che vorremmo intendere.

60. — LXII.

La nera Elisa a Tivoli
A dimorar sen va,
Pensandosi che candido
Tutto diventi là.

61. — LXIII.

Mentre al lido di Baia iva da Bagoli
Blandina madre, il mar crucciato furia,
E iniquamente la sommerge e uccidela.
O quanta gloria vostra a un tratto spegnesi!
Nè comandate consentiste all'empio
Neron, salse acque, un dì tai nefandigie.

62. — LXIV.

Il picciol loco dell'illustre Lelio,
Delizioso più che gli orti esperidi,
Lungo il giogo dell'Ermico distendesi.
Larghi recessi i clivi signoreggiano:
E su non molto rilevato cinghio
Gode ciel più sereno il piano vertice:
E solo, in quel che ammantansi di nebbia
Le sinuose valli, il sole il fregia
Di tal chiaror cui non al mondo è simile.
Ai limpidi astri lievemente elevansi
Dell'alta villa i gracili comignoli.
Dato è di quinci i vari seni scorgere,
E come la città scende alla piaggia,
E sopra l'onde, ove si specchia, allungasi,
E i monti di Sorrento e quei di Stabia,
E le frescure onde accerchiata è Napoli,
E d'Ercolan gli avanzi, e dalle ceneri
Pompei risorta, e quel che suole incendio
Sui colti riversar scabro Vesuvio,
Che allietavano un dì selve pomifere.
Di là pe'polverosi antichi tramiti
Procedere si mira il carrettaio,
Senza che s'oda di carretta strepito.
Nè sol non reca ruota alcun fastidio
Al blando sonno; ma non giugne a romperlo
Issa di nauti e schiamazzar d'alzaie,
Come che il porto prossimo si veggia,
E abbrivate le navi il mar discorrano.
Cotesta villa, anzi palagio appellisi,
Rende colui che la possiede esimia.
Propia la ti parrà, tanto senz'astio,
E tanto liberal, tanto amorevole
È quel che porge, ognor dischiusa, ospizio.

La crederai la pia magion d'Alcinoo,
O di Natan, cui diè fama il Boccaccio.
Or voi, cui tutto è poco, i campi smuovere
Di Palestrina e del freddoso Tivoli
Fate con cento marre, e della pensile
Sezza allogate i fondi a un solo agricola,
Purchè lor si preponga, a mio giudizio,
Il picciol loco dell'illustre Lelio.

63. — LXV.

Con un sol occhio plora
La Nicolosa ognora.
Questo da che deriva?
Ella d'un occhio è priva.

64. — LXVI.

Menasti ognor la vita in municipio,
Di cui, Ciro, non ha luogo più misero.
Spieghi il farsetto delle feste all'aria
Di rado, e ti bastò dieci anni un abito.
Hai dal bosco cinghial, lepre non compero
Dal piano, tordi tondeggianti d'adipe
Dalla selva che scossa ebbe la caccia.
Stratto il pesce ti vien dalla flumaia:
Versa vin del paese orcio rossiccio.
Nè servo hai stranio acconcio ed avvenevole,
Ma la famiglia tua tutta è di rustici.
Puoi sol donna adocchiar di rozzo villico,
Se ti senti imbottando il sangue accendere.
Non t'arse incendio i tetti, e i campi Sirio:
Nè t'andò nave in fondo, o corre il pelago.
Mai non scambiasti a grosso giuoco il piccolo;
Ma solo abiette noci hai messo in risico.
Dinne: ov'è quella facoltà larghissima,

Che in morte ti lasciò la madre lesina?
È strutta. Hai fatto, Ciro, mirabilia!

65. — LXVII.

L'arso Auspicio pregava il ricco Barnaba,
A cui noto il rendea vecchia amicizia,
Che mille franchi snocciolar volessegli:
E diceva che sol tanto mancavagli
A compiere la somma, onde ne'nobili
Ritrovi cavalier di Malta ei nomisi.
Barnaba rispondea: *Tu sai ch'io deggio*
Ai cavallari Morsicone e Redina:
E al Ciel piacesse che non fusse il debito,
Che mi grava, maggior di un sol migliaio.
Infamia alla rozzezza, all'arca infamia
Di tal'che di dovizie è immeritevole!
Quello che a un cavalier non vuoi, deliberi,
Barnaba ingrato, a un cavallar concedere.

66. — LXVIII.

M'inviti, e fai che a me scemi, e a te pieni
Il fante i piatti apporti.
Sono, Liso, invitato, acciò ch'io ceni,
O acciò ch'invidia io porti?

67. — LXIX.

Vero è che in casa tua greco e vernaccia
Si dà, Mengolo, sempre; ma si buccina
Che sì pregiati i tuoi vini non siano.
Ei si conta che t'abbian queste bombole
Quattro fiate ritornato scapolo.
No, credere nol vo', nè sete ho, Mengolo.

68. — LXX.

Solo un cappio, acciò che appicchisi,
Lasciò il padre in testamento
Al figliuol lascivo ed avido
Del paterno ampio tesor.
Non è, Marco, egli credibile
Che rimaso sia scontento
Il figliuolo, ed or desideri
Non sia morto il genitor?

69. — LXXII.

Vuoi ch'io ti doni, Baldo, il libro mio.
Non l'ho, ma dal libraio aver lo puoi.
Spenderò, dici, *in frasche, e i versi tuoi*
Comprerò? No: pazzo non son. Ned io.

70. — LXXIII.

Grave d'infermità Giordano scorrere
S'avvisando l'estreme ore del vivere,
E ch'era presso a gire in val di buia,
Le tre suore pregava, onde si svolgono
L'ultime lane, che lor trarre i lugubri
Stami piacesse con un po' d'indugio,
Poi che, acconcio d'uscir di questo secolo,
Viveva tuttavia pe'cari intrinseci.
Così pietosi desideri mossero
Gli animi delle dive inesorabili.
Quivi, spartito il largo patrimonio,
Alla luce del sol chiuse ei le palpebre,
E gli parve oramai morirsi vecchio.

71. — LXXIV.

Vedi tu, come pruovano battaglia
Ferocemente i paurosi daini?
E quanta in vili bestie ira s'accoglie?
A cozzar sino a morte ardon di correre
Con le picciole lor fronti cornigere.
Brami, signor, che i daini non s'ancidano?
Sciogli lor contro i tuoi cani da giungere.

72. — LXXV.

Avventurata in nobiltà di spirito,
Avventurata, Filiberta, in coniuge,
E prima gloria tra le nuore italiche,
Col patrimonio del consorte mescere
Il tuo t'aggrada, e assai ti gode l'animo
Che t'è consocio il tuo sposo e partecipe.
Sul rogo del marito Evadne siasi
Gittata ed arsa, e non minore estendasi
D'Alceste il grido infino al cielo empireo.
Tu fatto hai meglio: ancor sotto l'invoglia
Delle membra, hai con pegno indubitabile
Mertato, non ti sia l'amor che t'agita
Uopo mostrar dando alla vita termine.

73. — LXXVI.

Da te, cui chiesi dodici
Mila lire, sei mila avute ne ho.
Perchè date mi siano
Dodici mila, il doppio chiederò.

74. — LXXVII.

Non di dovizie
Richiesi Dio,
Moderatissimo,
Contento al mio.
Ora perdonami,
O povertà:
Ti scosta, lasciami,
Lunge ten va.
Quale è la causa
Che in me germoglia
Cotesta subita
E nuova voglia?
Mi piace, all'ordine
De'ricchi asceso,
Vedere l'invido
Censore impeso.

75. — LXXVIII.

Testè Crispo a cenar seco invitavami.
Ricco il servigio fu, la cena povera.
Molti argenti, non cibi, ha il desco: all'occhio
I fanti assai, poco alla gola appongono.
Ond'io: *Non l'occhio, il ventre venni a pascere.*
Dà, Crispo, cibi, o i ricchi arnesi sgombera.

76. — LXXIX.

Come già sessant'anni abbi racchiudere
Visto le messi, e risplendente rendano
I bianchi peli la tua faccia candida,
Pur tutta la città scorri randagio,
Ed uffizio non è dove pien d'ansia

Non ti rechi il mattino a fare ossequio:
E senza te non può mostrarsi sindaco,
Nè mai falla a prefetto il tuo corteggio:
E dieci volte torni ov'è la reggia,
E sol ministri e ciamberlani nomini.
Questo sta bene ai giovani: più laida
Cosa, Cello, non è d'affannon vecchio.

77. — LXXX.

La mia villetta, essendo
Tu sempre ivi ospitato,
Comperi. T'ho uccellato,
Perino: il tuo ti vendo.

78. — LXXXI.

Declami, Alferio, quando ti travaglia
La febbre. Se non sai che gli è farnetico,
Sano non sei per fermo, amico Alferio.
Declami egro: declami avendo il brivido
Nel parosismo di terzana doppia.
Se altrimenti non puoi sudare, approvolo.
La è pur mirabil opra. Erri, le viscere
Abbruciando la febbre, opra mirabile
Compie colui che sa restarsi mutolo.

79. — LXXXIII.

Porgi all'Arabia [1], Eligio, i miei versicoli,
E il prega che m'assegni un po' dell'ozio,
E, alquanto di sue cure e studi immemore,
Dia non rigido orecchio a queste celie.
Ei dopo il primo non le legga o l'ultimo

[1] Francesco Saverio Arabia, poeta e magistrato.

Gotto, ma quando al mezzo del convivio
Bacco si piace del cozzar de'calici.
Se leggere due libri è troppo, chiudine
L'uno: divisa sì, breve fia l'opera.

80. — LXXXIV.

Se vivi in sicurtà, sei, Pippo, uom pessimo:
E se vivi in timor, sei, Pippo, uom ottimo.
Standoti in sicurtà, non usi rendere
Il saluto a qualsia: tutti spregevoli
Stimi: nissun tieni ben nato e amabile.
Se t'assale timor, doni: con titolo
Di signore e padrone ossequi: tavola
Metti. Timor, Pippo, t'ingombri l'animo.

81. — LXXXVI

Vino ci versi, Ambrogio, in bicchier vitreo,
E a te in bicchier di porcellana versi.
Perchè? Perchè non mostri il diafan calice
Che i vini son diversi.

82. — LXXXVII.

Se ti cal che purgate orecchie t'abbiano
Ad approvar, t'esorto e assenno, picciolo
Libro, tu piaccia al Tosti [1] eruditissimo.
Uomo non è che in diligenza il superi
E in dottrina, e più sia benigno e candido.
Se in mente ei ti terrà, se in sulle labbia,
Nè temerai ghignate di malevoli,
Nè gravose darai vesti agli sgomberi.
S'ei disapproverà, de'pizzicagnoli

[1] Abate don Luigi Tosti cassinese.

Agli stipi potrai tantosto correre,
Data a vergar la carta bianca ai bamboli.

83. — LXXXIX.

Del mio picciol presente in contraccambio
Non mandasti qual sia cosa: e le ferie
Presso che tutte del Natal trascorsero.
Dunque non ti pervennero da querulo
Cliente, Ciardo, sei d'argento scropoli,
Nè disegnato tovagliuol, nè coccio
Che per sangue di tonno entro rosseggia,
Nè qual arreca fichisecchi piccioli,
Nè d'aggrinzate olive angusta cestola,
Onde di me dir ti potessi memore?
Altri abbindolerai con ciance e smorfie,
Non me, cui noto è già come usi infingere.

84. — XC.

Vuoi ch'io ti dica ciò che in villa io faccia?
Brevemente rispondo a te che interroghi.
Prego il mattino il Cielo: i servi visito,
Poscia le terre, e ai miei villani l'opere
Assegno, ch'è ragion che abbiano a compiere.
Poi leggo, Apollo invoco, e l'estro suscito.
Indi le membra astergo, e alla ginnastica
Di buona voglia le affatico, d'animo
Giocondo sempre, e scarico di debiti.
Desino, bevo, canto, giuoco, lavomi,
Ceno, riposo. In quel che un tantin d'olio
Nel lucernino si consuma, studio
La notte, e di tai versi alle Muse offero.

85. — XCI.

Basta: il già fatto è assai: basta, libruccio.
Eccoci giunti all'assegnato termine.
Vuoi tuttavolta andare e oltre procedere:
Nè sai tenerti entro l'estremo foglio,
Quasi compiuta tu non abbi l'opera
Che era compiuta anco alla prima faccia.
Omai si lagna il leggitore, e stancasi:
Omai, non che altri, dir sento il libraio:
Basta: il già fatto è assai: basta, libruccio.

Quantunque io soglia far di berretta ai maestri in grammatica, ho in questo opuscolo talvolta, anzi che ad essi, ottemperato alla veneranda madre natura, la quale mi suona sdrucciole negli orecchi alcune parole, che quelli, fermi nelle loro teoriche di dittonghi e pronunzia, vogliono stimar piane. Nè mi mancano gli esempi del Cecchi e d'altri dell'elegante sua schiera. Pognamo che ciò non valga, non mi sarà consentito, dirò seguendo gli ammaestramenti d'Orazio, intramettere fra i versi sdruccioli alquanti piani, come fu consentito all'Ariosto ed al Cecchi? Che che sia, desideroso di farla presto finita, assevero che in una novella edizione, e Dio faccia che pullulì, mi tornerà agevole il rendere sodisfatti i grammatici. Da ultimo, ove mi si giudichi immeritevole d'assoluzione, mi si conceda ripetere il verso del Malmantilè: *A chi non piace, mi rincari il fitto.*

V.